PRIME POESIE

DI

PIETRO PATRIGNANI

VOLUME UNICO



PRIME POESIE

DI

PIETRO PATRIGNANI

Pubblico Insegnante

IN

TREJA



CINGOLI
Tipografia di Teresa Falconi
1870.

ALL' INCLITO MUNICIPIO

DELLA CITTÀ DI TREJA

per gratitudine e riconoscenza

PIETRO PATRIGNANI

OFFERIVA

NEL MDCCCLXX



ECO STORICA

Canto

Dall'orlo periglioso, onde travolve
In cieco abisso il voratore eterno
Le ruine dell'Orbe, il guardo affisa
Della riva letéa nell'onda bruna
L'austera Clio che ai posteri tramanda
Le passate vicende. Ivi mi assido,
Vate novello, e sciolgo umilemente
Le labbra al canto: Volgiti cortese,
Donna gentile, e narra a me per quanto
Avvicendar di secoli infiniti
L'immensa schiera delle ardenti stelle
Senza metro vagò, pria che possente
Magnetico vigor certo ponesse
Ordine al moto ed organasse il Mondo.
Del vero anima e luce sii propizia
Al poeta che ardisce, e s'egli imprime
Dalla diritta via orme smarrite,
Pietosa il guida, e s'egli avvien che, inviso
A tanta di mortali folla morta,
Del vero lo splendor le ree pupille
Vivamente percuota ai stanchi lumi,

E cieco nell'orror tentando inceda,
Tu, come il Sol co' mattutini albori,
Luce ridona, e con possente raggio
Sperdi il baglior che la sua mente annotta.
Spiegherò il volo, e se il destino (avverso
Ai vati sempre) le ancor molli cere
Struggerà de' miei vanni, o porrà in fuga
I corridor della volante biga,
Qual di Febo la prole, o dell'ardito
Di Creta prigionier, precipitando
Andrò nell' onda dell' eterno oblio;
Ma conforto mi fia saper che eterna
E l'aeronauta audace, e il vanitoso
De' corsieri febei debile auriga
Spandono fama della lor caduta.

Errante pellegrina iva la Terra
Per gli immensi del Ciel campi lucenti
Raminga abitatrice, e roteando
Informe massa d'onda, argilla e fuoco
Sovra sè stessa, componea simile
Suo volume alle Stelle, e nuova sfera
Nel suo centro volgeasi equilibrata.
Indi la repellente e l'attrattiva
Forza adequate, al designato e fisso
Muover sopra sè stessa e intorno al Sole
La reluttante astrinsero, e l'eterno
Del Ministro maggior della natura
Desiato apparire, e le difformi
Fasi di Cinzia incominciar che uguale
Di tempo e spazio ognor serbano il metro.
Ma quante in cerchio la novella sfera
Rinnovò sue carole, pria che, spento

L' orrido battagliar degli elementi
Uniti e avversi, ognuno in stabil sede
Si componesse, e la materia ardente
In cavo seno invitta prigioniera
Costringessero alfin la terra e l'onda,
E l'aer cingesse pur l'onda e la terra?
Quanti secoli fur pria che tonanti
Ignivomi cratèri ergesser coni
Di cenere flegrea, pria che ristretti
I margini a frenar fiumi e torrenti.
Le piagge i mari, dalla molle ancora
Zolla spuntasse verdeggiante foglia,
O variopinto fiore, e sovra il loto
Orma stampasse creatura viva?
L'Alto Fattor d'ogni creata cosa
Volle ai veggenti rischiarar la densa
Tenebra del passato, e scisso il velo
Del lontano avvenire, e tal ne venne
Ispirato volume, che la mente
Fa redir vereconda al primo albore
Del dormente Universo, allor che il Nume
Ordine e vita al suo Creato impose.
Ei disse, e la terrena ancor tepente
Vergine superficie, senza occulti
Germi, produsse candidi germogli
Che verdeggiaron poi, altri giganti
Con folti rami ergendosi alle stelle,
Altri, umili e proni, variopinto
Sparsero un manto sull'antica madre.
Così fur boschi e prati, ma deserto
Squallido, muto ancora era l'aspetto
Delle morte creature, allor che il Sommo

Spirto Generatore, a mille a mille
Creò d'un detto le animate schiere,
Popolando la terra, e l'aere, e l'onda,
Così di smisurate orride belve
La specie fu di cui gli adusti avanzi
Scavando il minator trova ed ammira
Nel cavernoso viscere d'un monte.
E d'ogni altro animal variate torme
Di boschi e di foreste abitatrici,
E di squacuosi pesci, e d'infiniti
Minimi insetti, e gelidi colubri.
Ma l'alto Facitore ancor non era
Pago del suo creato, e la più bella
Perfettamente nobile creatura
Del fango edusse a dominar sul Mondo,
E con un soffio dell'eterno fiato
Le infuse la scintilla che simile
Rende l'Uomo al suo Dio, quindi il più vago
Fior di creata cosa a lui compagna
Dolce e nemica insiem diede la Donna.
Amene piagge, cui rivi d'argento
I margini lambiano dolcemente,
Aure soavi dall'odor dei fiori,
Vaghi boschetti in cui vezzosi augelli
Mandavan lieti armoniose note,
Gioconde messi, variate frutta,
E grappoli maturi, che feconda
Soleva intatta procrear la Terra,
Della coppia gentile il primitivo
Viver facean felice, allor che l'empio
Fallo generator di tanti al Mondo
Mali e miserie la reietta spinse

Nella valle del pianto ove primieri
All'uom caduto s'affacciar lo stento
E la miseria, e dell'amata prole
L'immane fratricidio. Maledetta
Stirpe discese dal feral Caino
E si disperse a popolar la terra!
Indi, commisto insiem l'uomo alle fiere,
Invido di lor forze, al Pardo, al Toro,
Alla Tigre, al Leone, ed all'enorme
Tardo Elefante inferior di mole
E di posse era preda: al corso il Cervo
Lo vinceano e il Cavallo, ed altri mille
Quadrupedi minori: era infelice
Solo tra tutte le animate schiere.
Quando la nobil facoltà che impresse
In fronte al figlio della polve impura
La sembianza del Dio, vittoriosa
Sovra il vinto creato, ed armi e tanti
Ordigni procreando, il pose alfine
Della terra e del mar maestro e donno.
Così il Toro aggiogando, e posto il freno
Al veloce Corsiero, il già tremendo
Stuol delle belve rintanar facea
Dai solchi che rompea lento l'aratro
E parco cibo e placida dimora
S'ebbe raccolto entro d'umil capanna.
Ma, avvegnachè di novità il desio
Negli umani appetendo mai si sazia,
D'una vita miglior non pago ancora,
All'utile accopiar volle il diletto.
Udì gli augelli tra le verdi fronde
Mandar concenti e garrule canzoni,

E imitarne tentando e l'arte e il suono,
La roca voce modulava al canto
Rozzo ed informe, e tal diede principio
All'arte che divina oggi si appella.
O Diva Euterpe qual per te soave
All'anima piacer lento discende
Che il cuor ne molce ed il pensier sublima!
Tu fai muto ogni affanno e sovra l'ali
Del zeffiretto mormorante i voti
Fai penetrar soavemente in Cielo.
Tu il mondo ingentilisci, e in dolce nodo
Con Erato e Talia finchè sta il Sole
Sui cuor sull'alme avrai costante impero!
Nate così le prime muse; il vago
Carolare dell'agile gazzella
Fu modello alla danza, e in levigata
Candida rupe disegnò la prima
Imago d'un agnella umil pastore,
E in odoroso cortice scolpia
I segni dell'idea, quindi, rivolto
Il guardo indagator verso le stelle,
Loro un nome assegnando, il primo seme
Della scienza d'Urania al mondo diede.
Poi di Cain la primigenia prole,
Madre delle Città, costrusse Enochia
Ove il padre scontava il suo delitto.
Prometeo il primo della dura selce
Fè scintillar la splendida favilla,
E il vulgo l'adorò ladro del sole.
Cerve paurose, timidi conigli,
Daini veloci e candide colombe
Ne' recessi de' boschi ivan tranquille

Allor che, infesto venator, Lamecco
L'arte produsse della Casta Diva,
Padre a colui che degli umani il seme
Incolume serbò dalla ruina
Della terra sommersa, allor che il Nume,
Dell'opre sue pentito elesse, il mare
Strumento di giustizia. Oscuri nembi
Nel Cielo s'accampar, sanguigni lampi
Per l'aere saettâro orrida luce,
Tuonò la voce dell'empiro e schiuse
Il varco alle procelle; onda fremente
S'elevò sovra i monti e gorgogliando
Orridamente i vortici bolliano
Degli spenti cratèri; miserando
Spettacolo di morte era l'immensa
Instabil superficie, quali, allora
Che impetuoso e rapido torrente
Nella estiva stagione empie l'adusto
Padule, a mille a mille le sommerse
Nubi d'insetti a ricoprir di bruno
Manto s'elevan sulla torbid'onda,
Tali d'ogni mortal le fredde salme
Ivan commiste a galleggiar sull'ampio
Mare infinito. Sol nella deserta
Tempestosa pianura le tremanti
Stelle meravigliando andar sicura
Vider d'un'arca la gravosa mole,
Che de' viventi la mortal famiglia
Serbava al mondo. Sursero più Soli
A specchiarsi nell'onde e l'aer fendea
Carnivoro animale, indi raccolse
Gli asciutti vanni sull'immota prua

L'aspettata colomba, e surta appena
A brillar la serena iride in Cielo,
Nuovo patto a segnar tra l'uomo e Dio,
Il gran nocchiero dell'immensa barca
Le anelanti famiglie alfine addusse
A spaziar nell'Orbe. Ancor fumante
Offria la terra quasi incenso al Sole
Il pallido vapor, quando Iafeto,
Sudante agricoltor sovra l'aratro
La gleba sollevando, ai solchi diede
Il vecchio seme della bionda spica,
Per cui d'Osiri il venerato nome
Nelle sponde del Nilo ancor risuona.
Indi trasporta la pampinea pianta
In cavato terren diede ubertosa
Di grappoli dovizia, ed il cultore
Del premuto liquore ebro si giacque.
Fatta di nuovo la progenie eletta
Pur numerosa, a torme si disperse
Per la terra a cercar lontane arene:
Così popoli furo e furon tante
Nazioni diverse e quei, che prima
Era fratello, s'appellò straniero.
Indi la brama di maggior confine,
E sete iniqua di poter converse
A bever sangue di fratelli orrende
Scuri e quadrella, che foreste e fiere
D'abbattere e ferire aveano usanza.
Pianse d'orror natura e, impietosita,
Al grido de' morenti eco rispose,
Ma l'uom, più crudo della belva ircana,
Omicida sanguigno ebbe corone.

Surse il regno d'Astrea, che dal tremendo
Marmoreo seggio promulgò decreti
E feroci condanne, che il delitto
Frenando, procrear nuovi delitti.
Oh! fortunata degli antichi padri
Età innocente! Allor non la severa
Lance, spesso venale, e il carcer duro,
O la cruda bipenne le beate
Paci turbar, ma la benigna legge
Sola era al mondo del fraterno amore,
E vecchio genitor, non coronato
Prence reggea la docile famiglia,
Nè il sospettoso adultero le coltri
Contaminava del tradito amico,
Non il ladro le soglie, e non fendea
Il lampo feritor d'arma omicida
Sinistramente della notte il velo!
Passasti età felice, e invan ti chiedo
Ai secoli che fur: chè plora invano
Chi per desio di cosa estinta plora.
Nelle terre di Sennar, degli umani
L'ambiziosa stirpe, poichè eresse
Al Cielo avversa mole, e offeso il Nume
A lor confuse la favella e il senno,
Surse Babele, dove di corona
Nembrod si cinse e stese il vasto impero
Tra le sponde del Tigri e dell'Eufrate,
Culla de' primi Sofi, ed Assur diede
Nome all'Assiria, e l'esecrando rito
Impose del mortal Nume di Belo,
E a Battria soggiogò l'antico mago,
E morte incolse. La rapita sposa

Del disperato Satrapo che spense
Sua vita appeso in esecrando laccio.
Ebbe regno e trionfi, ebbe delitti,
E il fio che pure al padre Ecade porse
Nello stillato aconito. Lo Schiavo
Di feminette e ai popoli tiranno
Colpevole e feroce, il corpo immondo
Nelle fiamme purgò. Dalle lontane
Piagge che il Sol co' primi raggi indora
Vantò il Cinese suo vetusto impero
Primo del Mondo, e come l'operoso
Villan che l'orticello e il campo intorno
Di canne e pruni assiepa, ed all'infesto
Bruto presenta aspro riparo eresse
Contro l'ardir del Tartaro l'immensa
Siepe e di marmo. Umile pur sorgea
Per esser grande il popol fondatore
Della Superba Memfi, ove rifulse
Dell'arte salutare il primo lume,
Ed ogni alto sapere ebbe sua stanza.
Che fu di tanta gloria? Avanzo informe
Di sepulta colonna il corso arresta
Al toro ed all'aratro, e spesso infrante
Marmoree membra rompono la gleba
Implorando la luce; guarda e passa
Un ignorante volgo di nepoti
Sulle glorie degli avi, o pur gli avanzi
Strugge e disperde. Gigantesche moli
Tombe di magi e re, voi che, l'ardente
Pelago delle arene disfidando,
Smisurate e sublimi, state ancora
Salde qual giogo alpino, voi ridite

L'opre sepulte nell'eterno obblio,
Le vittorie, i trionfi, e voi che il saggio
Guardando plora, misere ruine,
Che sulle piagge ove confonde il Nilo
L'onda coll'oceán, fiamma vorace
Crepitando struggeva, e le onorate
Carte chiudeste dell'antico senno,
Dite, se il Ciel propizio a voi concesse
Coprir nella ruina alcun'intatto
Foglio o volume, che a scoprir ne guidi
Fonti del vero ascose, onde s'apprenda
A ratto progredir nuovo sentiero
Noto agli antichi, e come lor sepulto!
Ma tutto il tempo distruggea, nè resta
Che ricordanza dolorosa. Un vano
Nome non è virtù, se in mezzo a tante
Tempestose di secoli vicende
Di tenebre e d'orror suo lume spande
Ne' lontani Nepoti! Onde, che altrici
Siete all'egizie zolle, e che in lontane
Terre migrate in pallido vapore,
Indi cadendo in rotondate stille,
Per cavernose vie redite al Nilo,
Allor che gorgoglianti, tortuose,
Gareggiando tra voi correte al mare,
E quasi in atto d'iterar l'addio,
I margini lambite, arcanámente
All'egro passaggier voi dite in vostra
Muta favella: Secolo volgea
Remoto assai allor che le contrade,
Che in estiva stagion bagna e feconda
Nostro provvido umore, erano orrendo

Di belve asilo, e libero scorrea
Il Coccodrillo le deserte arene
Prede anelando, e quel silenzio eterno
O il grido d'una vittima rompea
O del rettile il pianto. Da lontane
Asiatiche prode un popol venne
A stabilir sua stanza: era la prole
Camitica che prima in queste arene
Orma d'uomo stampò, d'Egitto il nome
Diede alla nuova patria, e la radice
Pose della progenie a cui fu reggia
Una vasta cittade e tomba un monte.
Sulla riva del mar, che non confonde
L'onda con l'oceáno, e al volga deve
Molta copia d'umor, famosa e grande
Surse la gente persa a cui fu Ciro
Prence che al Frigio libertà rapía
Ed immensi tesori; ma pur, vinto
Dell'Arasse alle sponde, a lui spegnea
La rea sete di sangue la reina
De' Messageti. L'inumano esempio
Il figlio successor fece benigno,
Talchè alla stirpe d'Israelo il duro
Servaggio infranse, e di redir concesse
Alla deserta Solima. Peria
Di Ciro la regal stirpe famosa,
E a Dario concedea scettro e corona
Il nitrir d'un destriero; bellicoso
Regnava e grande, allor che ardito figlio
Di possente Macedone vincea
Lui, già temuto vincitor, struggendo
L'alto impero de' Persi. Il prediletto

Popol di Dio la venerata schiera
Data avea al mondo degli antichi Padri,
D'ogni virtù cultori, e il Condottiero,
Cui la vita serbò l'onda del Nilo,
Mari e deserti valicando, avea
L'ebraica gente a libertà condotta,
E tra folgori udito avea tremante
Il comando di Dio tuonar sul Sina,
Pria che nell'atto di toccar la terra
Promessa e desiata, forse vinto
Da improviso piacer volasse al Cielo.
Giudici e Regi successor seguiro
Or giusti or empi, or vincitori or vinti,
Fino all'ultimo di che volle il fato
La mala razza che fè guerra a Cristo
Senza patria mandar grama pel Mondo.
Bella di gloria e grande dagli umili
Natal surta gigante, era l'Ellena
Nazione divisa in regni e tante
Republiche famose, e madre altera
D'invitti eroi, nè sovra l'Elicona
Avea muse bugiarde, ma possenti
Genii nell'arte sommi, e nel sapere
Maestri al Mondo, allor che, sceso il Magno
Conquistatore la raccolse in uno
Temuto imperio che dell'Asia tutta
Le contrade ebbe serve, e nulla valse
Contro a tanto valor l'adusta arena
All'African selvaggio: era l'ardito
Prence guerrier la folgore che atterra
Alberi e torri, era l'invitta schiera
Il turbo che devasta, eppur si spense

Negli ozi di Babele la possanza
Del Duce ed il valor di tanta schiera.
L'astro elléno brillò di novo lume
Di rediviva libertà, ma il fato
Nell' eterno volume avea già scritto
Che restar si dovea più volte spento,
E infine lampeggiar minima luce
Faro dell' onde icarie. Era un deserto
Pur questa terra ch' esser poi dovea
Il giardino dell' Orbe, era un' eterna
Selva aspra e forte allor che da lontane
Barbariche contrade il primitivo
Popolo venne abitatore: il fato
Forse d' allora statui che eterno
Di queste piagge allo stranier desio
Pungesse il cuore! Gigantesche mura
Alla gente pelosga, e vaghe ampolle
D' adusta argilla al popolo d' Etruria
Serbano un nome, ma l' eterna Roma,
Monumento dell' Orbe, all' Orbe intorno
Insuperabil fama ancora spande.
O stirpe eletta del figliuol d' Anchise
Quirino invitto, allor ch' umil pastore,
Sulle rive del Tebro ergesti il primo
Vile tugurio, che fu poi tua reggia,
Forse Nume benigno a te presago
Fu della gloria de' nepoti, e allora
Dall' omicida e dal ladron vedesti
Scender gli eroi, chè cento ergesti e cento
Abituri modesti in sulle vette
De' sette colli, ove palagi e templi,
Meraviglie dell' arte, alzar dovea

Tua stirpe gloriosa, o, da lontane
Regioni rapiti, la sublime
Mole di marmo sollevar gli antichi
Obelischi di Memfi, e le perfette
Opre di Fidia, e decorar le immense
Volte il metallo del famoso tempio
Che il fuoco voratore arse in Corinto.
E allor la brama d'assoluto impero
E caldo zelo dell'offeso rito
Fratricida ti rese, e il verde alloro
Premio del tuo valor, contaminato
Fu dal sangue fraterno; ma sorgea
Punitrice l'invidia al tuo delitto
Col ferro traditor: funesto esempio
Di regicidio che potente rese
Delle plebi l'ardire, e de' tiranni
Inumano il terror! Numa benigno
Ornò d'ulivo il trono, e la nefanda
Ara di sangue ingorda, e culti novi
E falsi Numi statuì: La frode
Fu ministra degli Auguri, di vesta
Al sacrato bracier vigile scolta
Fu tremante fanciulla, a cui di zelo
Consigliera la morte era e il terrore:
Barbaro rito che in mutata forma
Ancor si serba ed a morir condanna
De' chiostri nell'orror tradite ancelle
Disperate sovente! Surse allora
Tra l'uomo e Dio la nebbia del mistero,
Nel volgo a generar funesti errori
E falsa idea del Nume, e il maledetto
Angiolo, cui dal Ciel rejetto spinse

Il vanitoso orgoglio, il culto elesse
Del Nome a sfogo delle sue vendette,
A strumento i ministri, e dove il Dio
D'amor dovea regnar pose l'impero.
Orgogliosi, crudel, tiranni sempre
Ebbe Roma altri re, ma surto alfine
Di popolar vendetta il dì, che Bruto,
Saggio idiota, a libertà ridusse
La stirpe di Quirino, alba foriera
Di magnanime geste si spandea
De' sette colli ad indorar le cime,
E l'aquila di Giove aperse il volo
A spaziar nell'Orbe: le contrade
Del freddo Scita e dell'Etiope adusto,
Dell'Indo e dell'Ispano il fiero angello
Trionfator percorse, e sotto il trono
Mille tiranni paventaro il cenno
D'un Dittator di Roma. Avea l'Estrusco,
Carco di gloria e d'armi, omai ridutta
Roma all'estremo fato: Muzio all'ara
Stende la man fallace e il re paventa
D'inerme prigionier; l'impeto e l'ira
Delle irrompenti schiere il petto solo
Di Coclite frenava eran valenti
Gli assalitori, ed eran tutti armati
Di ferro e di furor; strideva al pondo
Di tanta folla la sublicia mole
Minacciando ruina, e ardimentoso,
Nell'arcuato culmine, sublime
Come celeste cherubino, ergea
La sua fronte il Romano; irto lo scudo
Avea di dardi e grave, ma riparo

Faceano a lui le accumulate salme
Degli spenti nemici; al tergo ei sente
Delle scuri il cader, combatte e aspetta
Delle percosse travi il rovinoso
Ultimo schianto, e allor, precipitando
Nei vortici del Tebro, all'onda lava
La polve e il sangue ed anelante riede
A Roma che salvò. Tre volte cento
Vite d'eroi diede una stirpe sola
Alla patria in un giorno. Il valoroso
Di Veio espugnatore all'arrogante
Gallo ardito mostrò, che il ferro solo
Vendica libertade, e non che l'oro
Fraudolento la merca. A Manlio impresse
Nome crudel terribile decreto
Che sua prole a morir dannò, afforzando
La legge marzial. D'Epiro al prence
Mostrò Fabrizio del creduto amico
Meno leal che del nemico il cuore.
Lasciò Quinzio l'aratro, e, retto il freno
Del supremo poter, tornò all'aratro.
De' Peni il Condottier che sovra l'ara
Ancor fanciullo sacrò l'odio a Roma
Italia invase, e vincitor temuto,
Vinto da' capuani ozi tornava
In Africa pentito, e in cuor presago
Della patria ruina, si moría
Uccisor di sè stesso. Il sacro giuro
Serbando Attilio ebbe tormenti e morte
Premio a tanta virtù. Scipio, cui diede
Africa eterna gloria, alla tremenda
Punica guerra estrema diè suggello

Con la ruina di Cartago. Ardea
La famosa cittade, e dall'eccelsa
Invitta torre il grido di una donna,
Fumo ed aere fendendo, il tristo esempio
Esecrò dello sposo, e fiera in atto
Di chi nulla più spera, i dolci nati
Seco precipitando, ardita elesse
Tra il servaggio e la morte. Alla ruina
Dell'emula Cartago omai tranquilla
Roma parea, ma l'aborrito seme
Delle discordie prepotenza rea
Sparse ne' petti de' Quiriti; il grido
De' figli di Cornelia, che il diritto
D'oppressa plebe afferma, è soffocato
Dalla venduta plebe. Mario afferra
L'insegna del potere, e ambizioso
E crudele la regge, invido Silla
Esule pria, poi l'emulo da Roma
Fugando astringe a mendicare asilo
Tra le ruine di Cartago; gronda
Il sangue cittadin per le contrade
Versato dal livor del fiero Silla,
O di Mario crudel; morte condegna
Trovano entrambi. Il gran Pompeo trionfa
Giovane vincitore e vecchio è spento
Con la romana libertade. Scioglie
Più che mel dolci d'eloquenza i rivi,
E mostra che il saper puole sovente
Un popolo salvar, Tullio, che astringe
Ad esular da Roma il periglioso
Cospirator. Salendo a grado alterno
Valoroso guerrier, Cesare ascende

Al potere supremo, affronta audace
Ostacoli e perigli, e tutto vince
Il genio suo fuorchè la disdegnosa
Alma di Cato. La regal corona
E lo scettro vagheggia, ma il pugnale
Di Bruto suo lo spegne. Splende il Sole
Di libertade ancora e alfin si cela
Per non sorger più mai. Di vasto impero
Primo Monarca Augusto il varco schiude
A numerosa schiera di tiranni
O feroci o codardi, ed il possente
Augel di Giove pur corregge il Mondo
Per più secoli ancor, ma il fêro artiglio
Tinto ha nel Sangue di Colui che spento
Sul Golgota pendea per nostro amore,
E a vendetta di Lui giunse il nefasto
Giorno che Costantin l'aquila volse
A estrani lidi, e la terrena dote
Diede primiero al nostro primo Padre,
E allora declinando discendea
L'astro di Roma, e spento si moria
Dall'Erulo feroce. Ebbe radice
L'eterno avvicendar delle affamate
Orde settentrional sempre anelanti
Delle belle contrade, od all'invito
Obbedienti spesso d'un tiranno
O caduto o cadente. Eran già l'unno
E il vandalo ladrone entro l'Italia
Depredando trascorsi, allor che il Goto
Stanza vi pose. Il greco imperatore
Belisario mandò che per la via
Morì poi mendicando; delle ancelle

L'Eunuco marzial con numerose
Greche coorti al bisantino impero
Italia raggiungea; dall'Istro scese
Il Longobardo e scorse Ausonia tutta,
Sue contrade affidando ad altri cento
Minor tiranni. Il successor di Piero
Chiamò il Gallo in soccorso e il genitore
Del Magno Carlo, e questi fur possenti
Dominator; l'imperial corona
Sovra il capo stranier tremando pose
Il Pontefice imbelle; iniquo fato
Imperversò contro la patria allora,
Chè lotte fratricide e sanguinose
Stragi e servaggio vile esser dovea
Per secoli sua dote. Italo prence
Surse animoso e cadde vil, successe
A lui condegno successor. Dell'Istro
La gente maledetta lunga schiera
Scatenò di scettrati, che finia
Sui campi di Legnano, e sull'immane
Palco di morte che a garzon regale
Ergeva un re crudele. Come squilla
Dell'Angiol di vendetta il vespertino
Bronzo sicano un popolo riscosse
A sterminio de' barbari, e tremante
Precipitò dal soglio, a vergognosa
Fuga muovendo l'Angioino. Surse
Nelle cento città temuto e grande
Volteggiando un vessillo; il chiaro lume
Di libertà rompea la densa notte,
De' secoli d'orror. Libero impera
Fiero il Leon della laguna e scorre

Sull'immenso oceáno, e la superba
Ligure donna le gravose autenne
Manda ne' liti eoi; l'indiche merci
A Europa tutta e dell'industrie i frutti
Italia sparte. Cercator d'un mondo
Schernito il Savonese, e della reggia
All'uscio mendicando, dall'ibera
Donna esaudito e non compreso, salpa
A tentar nuovi mari; un mondo ei dona
E un carcere l'accoglie, e qual si nacque,
Povero nell'avello si racchiude
Con le ingiuste catene. Oh! insana e folle
Mortal superbia che i tuoi geni in vita
O calunni o persegui, e morti adori!
Sallo il sommo Allighier ch'esule irato
Dalla patria moriva, e l'infelice
Torquato il sa, cui poco o nulla valse
Cantar lodi al tiranno che, feroce
Nell'offesa maestà, chiudere il fea
Dispregiato demente; e Quei che volse
Il guardo scrutator verso le stelle,
E la terra squadrando, *Eppur si muove*,
Disse, e il suo detto novator fu spento
In orrida prigione. Ebbe infiniti
Sommi l'Italia cui morir facea
Nella miseria: il vizio che grandeggia
Nella magion corresse l'Eupilino
Cigno cantando, e disse mestamente:
« La mia povera madre non ha pane... »
E stentò poco pane; *amore* o *morte*
L'addolorato Marchigian chiedea
E morì non amato. Oh! benedetto

Del decimo Leon secolo d'oro,
Che alle scienze e del bello alle divine
Arti non pur donava il pane e il tetto,
Ma i tesori e la gloria! Estranio lido
La navicella di San Pietro avea
Toccato già quando a redir l'astrinse
Il ragionar possente del gentile
Spirto di Cola, e del Cantor d'Amore,
Allor che l'idra che de' sacri templi
L'are sante avvelena e turba il rito,
Fè discordi i ministri e s'ebbe Piero
Molti ad un tempo successor; pentito
Il solitario di Ripaglia porse
Il verde ulivo, e deponendo il grave
Della tiara incarco, si partia
Benedetto dal Mondo. Isleba diede
Umil natale al Fraticel che, tanti
Nemici suscitando alla romana
Chiesa di Cristo, l'Alemagna indusse
A nuovo rito che d'Europa tutta
Turbò la fede, e Carlo, che reggea
Temuto imperio, paventar fu visto
Del frate novator. Potea, non volle
Frenare il corso all'astro di Lutero,
Ch'eran temuti i suoi credenti. Duce
Di loro schiera un perfido Borbone
Saccheggiò Italia e Roma: nell'eterna
Città, cui depredò l'orda feroce,
Restano ancora i miserandi avanzi
Di sofferta ruina. Ardeano i templi
Que' masnadieri; le stupende moli,
Che l'Unno venerò, caddero infrante,

E non del veglio il venerando crine,
E non del sesso feminile il pianto,
Ed il vagito dell'infante l'empia
Del germano ladrone ira rattenne;
Tutto fu incendio e strage, e l'adriana
Mole, conversa in baluardo, porse
Contro a tanto furor debole asilo
Al Pontefice invano, che cedea
Al fortunato vincitor. Tra tanta
Barbarie rediviva in riva all'Arno
Michel, più che mortale Angiol divino
Diè vita ai marmi, e Raffaelo impresse
Beltà celesti in variata forma
Animando le tele. Volse ancora
Secol funesto che l'ausonia terra
Sempre contesa, al Teutono, all'Ispano,
Ed al Gallo soggiacque, ma vivea
Sotto tiepida cenere il potente
Fuoco di libertà. Parea conquiso
L'italico valor dal dì che, spento
A Gavinana, cadde il fiorentino
Epaminonda sventurato, e fece
Tumulo a sè degli inimici uccisi,
Ed ebbe a coltre imperial bandiera.
Molti soli passar che le vicende
Vider di Marte pendere dubbiose
Fra straniere masnade, giù dall'Alpe
Qui venute a pugnar, vider fratelli
Uccidere i fratelli e schiava sempre
La patria allo stranier. Tuona lontana
In sulla riva della Senna e stride
Fragorosa procella; le sdegnose

Ombre di tante vittime immolate
Da' feroci tiranni, minacciando
Infrangono gli avelli; irto paventa
Il re cui vana è alfin l'ombra d'un trono
Conscio de' suoi delitti...al palco infame
Tratta è regal famiglia, orror di morte
E di vendetta scorre Francia tutta
Ed Europa si scuote, e sonnolenta
Volge le luci attonite al novello
Popol d'eroi che le dischiude il varco
A nuove sorti; la risorta plebe
La sdruscita regal porpora indossa,
E, signora di sè, nuovo cementa
Edificio col sangue. Il Côrso audace
Scende nel campo, e la vittoria il segue
Docile schiava al suo destriero avvinta.
Italo Marte ei fu; scettri e corone
Col terribile brando Ei percuotea
E cadeano impotenti; al biondo Nilo
All'Istro, al Mazzanarre, all'Elba, al Reno
Ei volò sempre vincitore; il Mondo
S'inchinava al suo Genio, esser potea
Un Nume e scelse esser tiranno; il gelo
Del freddo Scita il vinse; cadde, sorse
E per sempre poi giacque. Su remoto
Scoglio dell'oceàn l'onnipossente
Sua grand'alma spirò: pietoso Iddio
La pace ch' Ei non diè gli concedea!
Sparve ed i regi, che contavan l'ore
Coi palpiti del cuor, si rafforzaro
Ne' raddrizzati troni, e sulla sponda
Dell'Istro consacrar l'iniquo patto,

Che Santo pur si disse. I coronati
Carnefici sfogar delle vendette
L'ira feroce rattenuta, e quale
Nelle batave piagge allor chè l'onda
Chiusa s'inalza sulle opposte dighe,
Seppur le infrange, rapida spumante
Per mille vie si spande, e orribilmente
Urta e disperde, tal la numerosa
Orda di sgherri, che ai tiranni imbratta
Col sangue umano il soglio, si spandea
Infuriando sugli oppressi, e il lampo
Delle crude bipenni si spegnea
Sulle nude cervici. Quanto l'ira
Inventava de' barbari seguaci
Di Torquemada, a straziar le umane
Membra dannate alla funerea pira,
Tanto usarono gli empi. Oh! quanti furo
I deboli innocenti cui la tema
D'aspre ritorte a confessare astrinse
Non commessi delitti. Soffre e tace
Il popolo che vede omai vicino
Il dì della riscossa, delle corti
Vegliano i veltri e fiutano anelanti
Svelar le occulte trame; a lor delitto
È un guardo, un detto, un variar di forma
La veste e di colore, e son costanti
Ministri di giustizia il tenebroso
Mistero ed il terror. Dalla eminente
Vetta del Vatican s'udì una voce
Che alla riscossa ne appellò: quel grido
Era del Padre de' credenti e scosse
Europa e il Mondo, e attonita tremante

La sceltrata caterva il primo esempio
Udia di tanto scandalo. Rispose
Il Sabaudo all'appello, ed animoso
Adunò le sue schiere, rispondea
Il Toscano Morfeo, col Sacripante
Di Napoli e col giuro il tradimento
Maturavano in cuore. Sul lombardo
Suolo rifulse e s'offuscò la stella
Della patria risorta. Oppresso e grande
In sua caduta nell'esilio trasse
Il Prence degli Allobrogi il dolore
E la delusa speme; il lusitano
Cielo raccolse del languente i voti
E il magnanimo spirto. Raccogliea
Tra le ruine italiche, cospersa
Di polve e sangue, la real corona
Il Gagliardo cui diè Vittoria il nome,
E giurò la vendetta. Il desiato
Giorno spuntò che il popolo, dormente
Sulle tombe degli avi, il libro aperse
Della gloria futura. Il rombo tuona
Degli ignivomi bronzi, ardite schiere
Italo — Franche son vittrici, e il volo
Torce l'augel bicipite e si torna
Sanguinolento all'Istro, chè coperto
È Solferin d'estinti e in mezzo a tanta
Opra di fiero Marte ergonsi altere
L'Aquila della Senna, e il venerato
Vessillo della Dora. Ardimentoso
Il popolo si scuote, e di vittoria
Il grido spande... tremano i codardi
Biechi tiranni in trono, e nel silenzio

D' una notte fatale disdegnosi
Calcan pur essi l' angosciosa via
Dell' esule mendico. Maledetti!
Il fio l' incolse che punì Caino!



ALL' AMICO
A. B. C.

Lo primo ed ineffabile valore,
Quanto per mente e per occhi si gira
Con tant'ordine fè ch'esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.
DANTE:

Vuoi ch'io canti del Nume e sai che schivo
Son dell'alto subietto; perchè solo
La materia trattar coll'arte estimo,
Ed a parlar di Dio d'aver n'è d'uopo
O intelletto divino, o di natura
L'incompreso linguaggio. All'uscio mira
D'obbliata stamberga il cacciatore
Verme che acconcia la sdruscita tela,
Minori insetti a incalappiar; l'industre
Ape, che errando va di fiore in fiore
Il nettare libando che depone
Nell'incavato tronco, e i fiori stessi
Che allo spuntar dell'alba, or alti or proni
Concepiscono e han vita, e ognun ti parla
Delle glorie di Dio. La peregrina
Rondinella che riede in sul verone
E coll'umida argilla impasta il nido,
O restaura l'antico, e veste il cavo
Col molle vello che lasciò nel pruno
Intricato l'agnella; la marina
Allodoletta che, levando un piede
Dell'onde il flusso annunzia, e che, scorrendo

Il riflusso predice; la funesta
Profetessa ai nocchier delle tempeste,
Tutti parlan di Dio; di Lui favella
L'allegro pettirosso che prelude
Col canto al dì sereno; e l'usignolo
Che nel bosco gorgheggia allor che splende
Chiara la Luna e zeffiro è tranquillo,
E il solitario gufo che di morte
Sta nei campi ululando al cupo orrore
Di notturna bufera, e il can che salva
Il naufrago dall'onde, o che il rintraccia
Infra le nevi, e l'emigrar che fanno
I pennuti volando, e i pesci in mare
Tutti cantan di Dio; le stelle il sole
L'aere, la terra, il fuoco, il cielo, e l'onda,
Incomprensibil opre, ognor l'eterna
Gloria narran di Lui fino al tremendo
Dì che una squilla desterà gli estinti
Da' muti avelli. Io vate intesso un canto
Ma di lodi al Signor fino a quel giorno.

I MARTIRI DEL PASSATO

Certo senza de' Numi alto consiglio
Non e ch' ove più lento
E grave è il nostro disperato obblio,
A percuoter ne rieda ogni momento
Nuovo grido de' padri . . . . .
LEOPARDI.

Scendea d'Averno la consorte bruna
A ricoprir dello stellato manto
La dormente natura, ed io movea
Lentamente sul colle, onde l'altero (1)
Gallo conquistator tuonando impose
Al mio luogo natale iniquo patto
Con ignivomi bronzi; in sulla vetta
M'assisi a riguardar le sottostanti
Valli tetre in quell'ora, e le lucenti
Ville, delizia del fiorito aprile
Della mia giovanezza. Il nono Sole
Veduto avea girar l'eterna via
Delle duodene stazion celesti
Dalla patria lontano, e a me più care
Apparian quelle selve, e più soave
Il gorgogliar del sottoposto rio,
E illuminato dall'incerto raggio
Della pallida Luna mi parea
Un' ara santa l'abituro mio.
Io stava come quei che ha pieno il cuore
Di tanti affetti e di pensier la mente
E s'affisa, nè par che senta o pensi;

Quando un lieve rumor, come di blando
D'un zeffiro alitar, m'udii vicino,
E mi scossi e guardai, ma, pria che paghi
Fossero i lumi, una benigna voce
Disse: Non paventar, siam ombre vane,
Nè potere o voler di farti offesa
In nostro cuor s'alberga, t'assecura.
Così parlommi un tal che avea sembianza
Maestosa e grave, e venerando il crine
Bianco per molti soli a lui da lato
Due mest'ombre sorgean, cui pinti in viso
I segni rimanean d'antico duolo. (2)
Avea il vecchio orribilmente aperta
L'austera fronte da sanguigno foro,
E gli altri due là dove si palesa
Il palpito del cuore aveano spesse
Di fulminati piombi atre ferite.
Quando sentii la consueta calma
Tornarmi in seno a loro umilemente
Così parlai: Chi siete alme dolenti,
E qual desio vi trasse a far ritorno
In questa d'ogni vizio eterna gora?
Che mai posso per voi? Parlate e ratto
Fia di obbedire al vostro il voler mio.
Il vecchio allora: La città montana
Ove tu pur nascesti a noi fu culla
E tomba insieme; secolo di orrore
Volgea funesto assai; chè serve ai regi
Eran l'opre e i pensieri, allor che l'aura
Spiravam noi che de' mortali spande
Le doglie e il pianto; surse dalla riva
Della Senna, tuonando fragoroso,

Grido improviso di riscossa plebe,
Che, signora di sè, sacrando irata
Suoi diritti col sangue ai regi indisse
Estremo fato con feral bipenne
Di regio sangue intrisa. Il Côrso audace
Scese dall'Alpe, e la scettrata torma
Che il freno a tanto popolo reggea
Con pesanti catene, in sulla soglia
Della reggia ponea scettri e corone
Del nuovo Marte ai piè. Fur nostre voglie
Pronte con l'opre a secondar la stella
Della sognata libertà, e sull'alto
Della vetusta torre ergemmo il franco
Vessillo popolar; parea sicura
La patria nostra da nimica offesa,
Quando nel dì che a noi fatal dovea
Star nei decreti dell'Eterno scritto
Con sanguinose note, orda feroce
Dell'oro per desio sordido e tristo,
E di furor ministra, a torme invase
Le nostre mura, e mentre urlando il grido
Di sacro Nome proferia, di sangue (3)
E sangue cittadin tingea la mano.
Come noi stretti di catene e tratti
In questo loco dir non è mestieri,
Ma come morti apprendi: A noi da lato
Un Ministro del Tempio sostenea
L'imago di Colui che si moria
Sulla Croce per noi; con quella voce
Che con flebile metro ripercuote
L'orecchio di chi muor ne confortava
A morir penitenti; era delitto

Il pensiero per noi, scontarne il fio
Era d'uopo col sangue. Genuflessi
L'uno accanto dell'altro e con la mente
Rivolta a Quei che volentier perdona,
Col pianto mescevam l'estremo vale...
Il lampo ai lumi, ed agli orecchi il tuono,
Il piombo nelle membra ci feria,
E pari ad un pensier libera e lieve
L'alma dal corpo si partia. Dal giorno
Miserando e fatal da noi s'aspetta
Con altre ombre dolenti alba foriera
Di libertà verace. Ne parea
Spuntasse in Cielo la vermiglia aurora,
E l'astro desiato alfin risurto,
Quando dal Vatican l'Italia scosse
Il Padre dei credenti, ma la notte
La tenebra e l'orror ne seguitaro.
Sì dicendo piangeva. Alma cortese
Tergi quel pianto; l'aspettato lume
Brillò sull'orizzonte. Io proferia
Queste parole appena, che un sospiro
Mandò profondamente e soggiungea
Cotali accenti: Quanto più desia,
Tanto più vostra mente si scolora
Ai rai del vero e falla; noi, che puri
Siam della nebbia che gli umani annotta,
Nulla ingannar più puote. È surto è vero
L'astro benigno alfin, ma di gramaglia
Ancor si copre, e Dio lo sa per quanto
Volger di Aprili brillerà di luce
Tremula e fioca. Nei registri scritto
Sta dell'Eterno, che sublime splenda

L'astro di libertà sul capo solo
Del popol che virtude apprende e cole.
Figli d'Italia siete voi più degni
D'esser figli di Cato? Avvi tra tanti
Un Cincinnato sol? Chi di Fabrizio
Vanta l'onesto cuor? Quante Lucrezie
Son tra le vostre donne? O folla morta
D'un popol sognatore ergi la mente
Alle geste degli avi, e i chiari esempi
Di lor virtude imita, e bella e grande
Italia brillerà di nuova luce
Pari all'antica, e il Campidoglio eterno
Altra volta darà sue leggi al mondo.
Sì disse e sparve insieme agli altri due
Minori spirti; io sursi e, come desto
Da un angoscioso sogno, tersi il pianto
Che freddo mi sentia rigar le gote
E sospirando dissi: Italia mia
Forse il Cielo benigno a te prepara
Degna di tanto onor progenie eletta
Ne' venturi nepoti, e noi cui, vieta
Il tempo vorator tanta ventura,
Cresceremo a virtù la nostra prole,
Che, de' padri più saggia onesta e forte,
A te possa donar figli migliori?

A DONNA AMATA

Un pensier dolce è rimembrare, e godo
Di quell'assalto, ma più provò il danno
Del patir, ch'io restai, come que' ch' hanno
In mar perso la stella, se il ver odo.

RAFFAELLO SANZIO.

A te pure il mio canto; a te che sola
L'ansia del vate ed il desir comprendi,
E ne compiangi il duol. Dimmi, rammenti
Il lieto dì che a te seduto accanto
La prima volta ti parlai d'amore?
Come volavan l'ore! Tu confusa
Muta ascoltavi, me con dolce accento
Finalmente dicesti: ed io pur t'amo!
Allor sentii d'esser beato, e un sogno
E sogno mi parea di Paradiso
Quella soave voluttà di baci,
E di teneri amplessi. Ah! tu sorridi?
Non lo far ch'è delitto; a me più santo
Del più nobile affetto è questo amore;
Esso è vita dell'alma, esso il pensiero
Solleva a me nell'etere il più puro
D'ogni bellezza, la mia musa vive
Di questo amore o bella. E tu sorridi
D'incredulo sorriso? Dimmi, quale
Prova domandi a tranquillar tua fede?
Tutto farò, fuorchè porti in obblio,
E non amarti più... Scorre una stilla

Sulle tue bianche gote! È ver, possente
Insuperabil fato ne contrasta
Le dolcezze d'amore. Oh! insano e folle
Degli umani saper che tutti avvinse
D'inesorabil legge, e fè delitto
Il dolce affetto, che natura diede
A tanto mal commisto! invan presumo
Franger la tenacissima catena
Che da me stesso cinsi e invan col fato
Vo lottando alla tomba . . . . .
Di, verrai
Timidetta a posar modesto fiore
Sulla mia tomba! Ma tu piangi? Oh! quanto
Sei bella allor che piangi! Unica stilla
Delle tue luci che tu a me concedi
Val più assai d'un tesoro. Di ti cale
Del viver mio? vivrò. Desii che lunge
Io sospiri da te? del mio dolore
Risuoneran le selve, e da lontano
Ti volgerò il lamento, e se vicina
Ti rivedrò passando, arcanamente
La favella del cuor ti parleranno
Gli occhi ancor lacrimosi. Ma chi dona
A me il vigor da sopportar lontana
Questa vita da te che sei mia vita?
Siimi pietosa, o bella sconsolata;
Tu pur sofferto hai tanto, e tu compiangi
Chi tanto dee soffrire: un sol mi dona
Ogni volger di Luna, un solo istante
Di letizia con te. Condanna il Mondo
Continua tresca, ma però non vieta
Una volta vedersi una sol volta

Gioire insieme. Sai che un breve istante
Che al tuo fianco trascorro non daria
Per un secol di vita?... Onor, tu dici,
Onore il vieta, è ver, ma allor natura,
Che ad altri affetti diede acuto lume,
Perchè fè cieco amore? Anima schiava
Del faretrato Dio nulla più sente
Che la voce d'amore, e nulla vede
Fuorchè l'oggetto amato. L'oceáno
S'interponga tra noi, ch'io, disfidando
I venti e le procelle, ardimentoso
Nuoterò alla tua proda; sia profondo
Un abisso fra noi, che nell'abisso
Discendere saprò; s'ergan sublimi
Alpestri gioghi, e brancolando il varco
M'aprirò fra le nevi; irata torma
Di spaventose belve che difenda
La soglia tua, non temo; umana possa
Nulla val contro me, chè solo Iddio
Con la morte potria cotanto amore
Attutar nel sepolcro... E ancor tu piangi?
Ah! quel pianto, o diletta, mi palesa
Che mi comprendi!... all'ara del destino
Si sospendano i voti, e contro amore
Figlio d'immobil fato invan congiuri
L'invida turba che, odiosa al mondo,
Alle dolcezze altrui si discolora.

XX.

Anch'io, vedi, son triste e in fastidita
Solitudine vivo, ed era un tempo
Come allegria d'allodola pe' cieli
Giocondo il volo delle mie giornate.

ALEARDI.

Or tu dunque sul letto del dolore
Languirai sconsolata, e a me vietato
Fia di darti soccorso? Vale il pianto
A sanar tuo malore? Io piango, il sai,
E per te, poveretta, e porgo invano
Al Ciel calda preghiera. Eppur ne disse
Chi il ver dicea, che più ottener si puote
Da chi più tanto amò. Ti rassecura;
La mia fede ti salva; tu sai quanto
Io sappia amarti.
Dimmi allor, che al quanto
Il malor si fa lieve, ti rammenti
Spesso di me? T'infingi quanto duolo
Crucii quest'alma che da te divisa,
Coi palpiti del cuor contando l'ore,
Di rivederti anela? Oh! quanto è grave,
Allor che donna amata geme al pondo
Della sventura, viver nell'obblio
Incoscio di sue pene, se pietosa
Alma non v'ha che al misero riveli
Le diurne vicende, e sol cortese
Zeffiro, che lambir puote il verone,
Gli conduca i lamenti!
Era la notte

Ed io solingo, timido e ristretto
Presso le mura dell'albergo tuo,
Il respiro frenando, la tua voce
In suon dolente udii, mi parve un nome
Uscisse dal tuo labbro, e mentre tutte
Le potenze dell'alma io restringea
In sulle orecchie intente, un improviso
Cader di nembo tolse ogni speranza
A questo cuore anelo. Dir volea
Quasi bestemmia, e mi rattenni, e sai
Quello che mi rattenne? Fu la tema
D'inimicarmi il Cielo in cui mi affido
Di rivederti sana. Tu quest'alma
Purificasti col tuo amore; io stava
Come colui che, di sua vita stanco,
Pende sull'orlo dell'abisso, e omai
Nell'egro cuor la colpa discendea
Nimica di speranza; angiol di pace
La destra mi stendesti, dolcemente
Hai chi t'ama dicendo, sorgi e spera,
Io vissi da quel dì: chè non è vita
Senza l'amor. Tu vedi accolte al ramo
Di verdeggiante faggio due colombe
Vivere amando; là due mammolette
Intrecciano gli steli ed hanno vita
Perchè s'amano anch'esse; la raminga
Pallida Luna con eterne ruote
Gira per l'etra a questa Terra intorno
E forse perchè l'ama: è vita amore
Dell'Universo, e dove non risplende
La sua face benigna, ivi non regna
Moto vital, ma solo inerzia e morte.

Ama dunque, o dolente, e ti confida
Tornare in tuo vigor: s'oscura il Sole
Per risorger più bello, ed alla bruma
Segue il fiorito Aprile, alla tempesta
Il giorno più sereno, e omai tu pure
Sorgerai più leggiadra. Intanto vòti
E preci volgerò costanti al Cielo
Perchè pietoso mi consoli e renda
Beltà e salute a sì gentil Creatura.

XXX.

Non so se il molto amaro
Che provato ha costui servendo amando,
Piangendo, disperendo,
Raddolcito put'esser pienamente
Da alcun dolce presente

TASSO — Aminta.

Al fin sull'ali della debil'ôra
Giunse mia prece al Ciel; pietosa a Dio
La porgeva Colei, che tutto puote
Ciò che per Lei si vuol.
Come percosso
Fior da improviso nembo, allor che riede
Sereno il cielo e zeffiro tranquillo,
Lentamente s'eleva in sullo stelo,
E bello più di pria si ricompone,
Chè il color pallidetto gli ridona
Più vaga leggiadria, così, o diletta,
Ti risollevi dalle stanche piume
Impallidita e bella. Ah! ch'io ti veda
Un solo istante! Ch'io ti parli accanto
Seduto e che t'ascolti! La tua voce
E balsamo al mio cuor; sanguina ancora

Questo cuor vulnerato, e solo il puote
Sanare un dolce accento. Di, concedi
Che ti riveda, che ti parli e senta
La cara melodia della tua voce
E che ti stringa al seno? Un solo amplesso
Del già sofferto duol la rimembranza
Obliar mi faria. Se stanca e lenta
Del perduto vigor la stanza intorno
Vai misurando, ti sarò sostegno
Presso il debole fianco, se ti siedi
Muta e pensosa, allor, tacito anch'io,
Mi starò a riguardarti, a te leggendo
Sulla fronte i pensieri e se il desio
Avrai d'alcun'oggetto, prontamente
Farò paga tua brama; amante e servo
A te sarò: chi più di me appagarti
Potrebbe, o cara? È legge il tuo volere
Al mio schiavo volere.
Hai tu veduta
Per magnetica forza un'assopita
Credula feminetta obbediente
Al detto, al cenno, ed al possente sguardo
Fascinator? tal'io son fatto schiavo
A' vezzi tuoi, come magnete al polo
Guarda a te il mio pensiero. Allorchè i lumi
Al nuovo giorno schiudo, veder parmi
La tua bella sembianza, che la mente
In placido sopor veduto avea
Nella notte sognando, e allor che riedo
A posar tra le coltri, e la preghiera
Volgo all'Eterno, un voto e ardente un voto
Io v'unisco per te.
Gradita è al Nume

La prece di chi soffre; del dolore
Nell'onda lacrimosa ognor si lava
Di noi miseri il cuor. Mira cortese
Quella d'un uom reliquia, a cui togliea
Di Marte nel bollor d'ambe le braccia
Parte il piombo nemico, e parte il ferro
D'intrepido chirurgo: egli riedea
Dalla gelata Scizia informe avanzo
D'innumerata strage, ed or la stella
È del nostro paese; il poverello
A quel pietoso mai non stende invano,
Mendicando, la destra; a quei, che il padre
O la mamma perdeva, egli ridona
Le domestiche gioie, e dell'estinto
Il sospirato amor; tacito geme
Dell'abituro in sulla fredda soglia
L'operoso artigian cui venne meno
Pane e lavoro, e ascolta la dolente
Tenera famigliuola che domanda
Tra pianti e strida alla sua donna il pane.
Se avvicinar si vede quel cortese
Subito spera, nè mai spera invano,
Ed ha pane e lavoro. Or tu lo sai
Perchè quell'uomo all'altrui mal soccorra
Perchè cotanto amor nutra nel petto?
Perchè tanto soffri, sofferto hai tanto
Tu pur, com'io patii, tu pure il cuore
Hai candido e pietoso, e tu ridona
Al tuo fedel la sospirata calma
Con un sol detto; il sai che un detto solo
Puote far sì, che del tuo amor beato,
Io non invidi i Serafini in Cielo!



..... Abisso inesplorato
Senza termine è il cuore. Ivi raccolte
Del lione le febri: ivi celate
Le viltà della jena: è uno scompiglio,
È il più superbo de' vulcani, quando
Tempestano gli affetti .....
ALEARDI.

Or te d'idre o di fère orrida figlia
Sanguinosa vendetta invoca il vate,
Piagato in cuor dall'aspide maligno
Che femina s'appella. Era poc'anzi
La sua musa il suo nume, ed ora è l'empio
Demone infesto... Dimmi, infernal Diva,
A punir la spietata avvi tormento
Che, pari al mio, la incolga? nell'abisso
Discenderò domandator d'un angue
Ell' Eumenidi irate e tosco in cuore
Le stillerò possente. Ah! pêra l'empia
Che la pace del cuor come una ladra
Insidiosa arpia mi tolse, e, lasso!
M'infondeva il dolor, l'ansia, lo sdegno,
E l'odio irrequieto! A me il riposo
È fatto strano, e il sonno, che sopisce
Le tormentose cure, più non scende.
Vivo sol di desio che l'alma strugge
Ed anela vendetta. Anima indegna
Delle gioie d'amor, che a me parevi
Angiolo un giorno, or demone, paventa;
Io punirti saprò. Era il mio cuore
Puro ancor di viltà, quando l'offesa,
Che umiliando fère, a me facevi

Barbaramente, e allor surse la prima
Scintilla di furore, e il dolce affetto
Odio ardente si fece, e di bestemmia
Mandò un grido il mio labbro. Tu l'udisti
O vana, e sorridesti; bada! ride
Ben chi ultimo ride! Angol remoto
Della Terra non v'ha dove non suoni
De' rimorsi la voce; il vento e l'ôra
Portan pianti e sospiri, ed il tonante
Folgore in Cielo e la tempesta in mare
Il lampo e il mugghio imitano dell'ira
Per chi visse di colpa; e colpa orrenda
Tu commettesti, con bugiardo amore
Di me facendo aspro governo, mentre
Io t'amava, crudel, t'amava quanto
Dopo la Patria e Dio può amarsi al mondo;
Anche più di me stesso. A me la vita
Era un'estasi un sogno; era beato
Dell'amor tuo, ma tu fingevi, o donna,
Nè pietade di me, di me che un ara
T'ergeva in cuore, ti prendea, e repente
Come ingombro molesto per la via
Mi spingevi col piede. Il cuore, usato
Ai palpiti d'amor, no non potea
Allo sdegno obbedir; nel dubbio inquieto
Vissi più giorni di speranza, e quando
Dal triste sogno mi destai, deforme
Fantasma ti vedea; l'idol d'amore
Era in idra converso: orrida lutta
Contro di me sostenni; ira volea
Una pronta vendetta, odio, che lento
Prepara l'armi sue, mi sopravvenne

E nuova, ardente, dispietata, speme
Mi rinverdia. Pavenla! odio può tutto,
E, quando è grande, è un Nome che da lunge
Scuote l'egida e fulmina, ed è grande,
Sai, l'odio mio, quanto sublime e immenso
Fu l'amore per te; quest'odio spera
Sol vendetta e l'avrà, perisse il Mondo!

V.

Ripercuotimi, se credi
Che sia giusto e salutar;
Solamente mi concedi
D'amar sempre e perdonar!
PRATI.

Musa gentil; che al doloroso vate
Delle sventure sollevasti il pondo
Col suon della tua lira, dì, per quale
Inusitato orror da me declini
Le lacrimose luci? Ah! ti comprendo...
No vile non sarò, ti rassecura.
Fu la ragion vittrice, e l'odio e l'ira
Sparvero innanzi a lei come dilegua
Al primo Sole il pallido vapore,
O la spuma in tempesta. Tu ben sai,
Pietosa amica, che il mio cuore avverso
Al mal fu sempre: m'educasti all'ombra
Degli allori del Pindo, ove non sale
Colpa nefanda, e il vate alle sventure
Crebbe, al vizio giammai, chè il fè natura
Scudo della virtude, e mal si noma

Figlio dell' Elicona quei che spande
Nequizie al suon di maltemprata lira,
Ed ha plauso dagli empi. Deh! perdona
Se cantar volli con irato metro
Tristi affetti pur ora: il cuor che gronda
Sangue per nova offesa è sordo, e il lume,
Il lume pur dell' intelletto è fioco
Quando irata è la mente, e il guardo e cieco
Delle lacrime al velo. Io piansi, il sai,
Per ira e per dolore, e, quando in seno
Ha tali affetti, l'uom, che la perfetta
Creatura di Dio si vanta, è fatto
Pari alla belva e rugge, e, come al Pardo
Tigre feroce, all' offensor s' avventa
E l' atterra e lo sbrana. Io mi rattenni
Dalla vendetta meditata, e sai
Quel che sol mi rattenne? Un' eco forse
Della voce d'amor non anco spenta
Che mi suona all' orecchio, e la quiete,
Un dì perduta, mi rinfonde in seno.
Arbitro alfin di me, vidi l' orrendo
Abisso ove pendea; d' orrore il gelo
Mi percorse ogni vena, e muto e solo
Trassi a lochi remoti: giova all' egro
De' recessi la calma, ed al dolente
De' silenzi la quiete; ivi ritorno
Feci più fiate in pochi soli, e quando
Entro il rumor di cittadine mura
La mia donna rividi, ahi! come e quanto
Diversa la trovai: quelle pupille,
Prima faci d' amore, eran languenti
Lumi dal pianto inariditi, e il vago

Fior delle gote illanguidito. Allora
Vidi che pur soffriva, e nella mente
Mi balenò il pensier che sovrumana
Forza l' astrinse all' abbandono, e in cuore
Più che manna soave mi discese
La calma del perdono, e la scintilla
Si riaccese d' amor, ma dell' amore
Che al domator porta il corsiero: un misto
D' affetto e di timore. Io lo sapea
Che all' odio e alla vendetta avverso nacqui,
E che del Dio di Delo in me non sana
La profonda ferita . . . . . Un grado solo
Un accento benigno . . . . . ed io perdono!



DOMINGO



Sulla sponda del fiume che grandeggia
Nell'americo suol rivolto all'orsa
Là dove al ciel s'inalzano sublimi
Pinnacoli rocciosi, entro un amena
Valle, all'ombra delle vetuste piante
Di vergine foresta, in cui natura
Spande di sua bellezza ogni vigore,
Vive Domingo, della schiatta grama,
Che come cosa od animal si merca,
Figlio infelice. A lui vermiglie impronte
Ha sovra il dorso orribilmente impresse
Del piantator la sferza, bruno il resto
È del suo corpo, il crin ricciuto e breve,
Schiacciato il naso, e tra le prominenti
Purpuree labbra candida riluce
La purezza dei denti. Han molti soli
Illuminata al misero la via
Del barbaro servaggio a del dolore
Il lungo avvicendar:
Disciolte appena
Le labbra tenerelle il caro nome
Della mamma a ridir, fu dal materno
Seno rapito e quindi la dolente
Debile donna a fecondar fu astretta
Col pianto e col sudore i campi altrui
Da mane a sera. Crebbe il figlio e al lato
Della mamma tornò, che tanto amava
Quanto s'ama una madre: a lei d'accanto

Dallo spuntar dell'alba infino all'ora
Del tardato riposo egli attendea
Al campestre lavoro, e quando il crudo
Castaldo a flagellar venia feroce
L'affaticata donna, egli riparo
Delle tenere membra a lei facea.
Giunse funesto un dì, trasse Domingo
Con altri schiavi all'opre a cui l'avaro
Signor di poco pan dava mercede,
Ma di stenti assai copia, e allorchè il giorno
Toccò la sera, al solito ristoro
Di lurido covil mesto riedea;
Quando il desio d'insolito trastullo
Presso la sponda d'un ruscel trattenne
Lui giovanetto incauto; ivi s'assise
Ed al chiaror della nascente Luna
Il vago carolar mirava intento
Delle squamose schiere.
L'amorosa
Madre col guardo il cerca; e in cuor premendo
Mille dubbiose cure, inosservata
Tacitamente nell'orror s'imbosca,
E per l'usata via giunge alla sponda
Ove tranquillo il suo garzon sedea.
E, figlio, dice, non tardar, chè sai
Qual fiera sorte il piantator prepari
Allo schiavo indolente, animo segui
Mie rapid' orme, e di redir t'affretta
Agli altri insieme. Balza il giovanetto
Com'agile gazzella, e verecondo
China il capo e la segue.
Era frattanto

Giunta la turba all'abborrito albergo,
Ed il severo contatore avea
Già notati gli assenti. L'anelante
Coppia, che nell'orror si confidava
Passare inosservata, aveva appena
Posato il piè nella temuta soglia,
Che, tratta innanzi al suo Signor, sentia
La feroce condanna.
Il giovanetto
Fu, con al tergo le robuste braccia
Nelle ritorte astrette, appeso al ramo
D'un albero vicino, e al tronco avvinta
Nuda le membra, lamentar sentia
Tra il crepitar delle cadenti sferze
La sventurata madre. Mute alfine
Le percosse ed il pianto, ognuno intorno
Trasse al riposo, e solo in mezzo al cupo
Silenzio della notte si sentia
Del tormentato lo stridor dei denti,
E l'angoscioso anelito: concesso
Propizia sorte all'infelice avea
Di riposarsi in sottoposto ramo,
E la fune addentar. Con lento attrito
Potè troncarla, e allor, precipitando,
Un alito sentì di Paradiso
Rallentar la caduta: era il beato
Spirto di lei che si levava al Cielo
Pel figlio suo pregando: era Domingo
Caduto ai piedi della estinta madre.
Ira, duolo, furore in lui destaro
Sovrumano vigor: tronche le funi
Cadder dai polsi, e tronchi al ferreo tratto

Della convulsa mano i tanti nodi
Fur nelle membra dell' estinta. Il caro
Corpo vestì dalla raccolta gonna,
E sugli omeri il pose, ed anelando
Della vendetta il dì, trasse alla fuga,
Seco togliendo, non inutil carco,
E la scure e la marra. Allor che surse
Il Sol continua seguitò la via,
Nè si arrestò finchè non giunse a sera.
Quando nel Cielo il costellato manto
Sparse la notte, giunto in solitario
Loco, remoto assai, l' amato pondo
Presso un tronco depose, e sollevata
Fossa profonda, vel coprì, piantando
Sovra l' avello un incrociato ramo,
E la notte passò tra preci e pianto.
Al nuovo dì, con vimini contesti
A fronde e a rami, cautamente eresse
Recondita capanna, ed all' intorno,
Dissodato il terren, vi sparse il seme
Delle frutta e dei fior di cui natura
Nelle convalli americane abonda.
Vivea securo in quel recesso, quando
Un dì placidamente alla preghiera
Del vespero riedendo, udì lontano
Rumor d' uom che veniva, e si restrinse
Della capanna al limitar, tenendo
Stretta la fida scure. Uno straniero
Giunse presso la Croce, e si ristette
Pronunciando un nome; era quel nome
Della povera morta, e il proferia
Il piantator crudele. In capo il crine

Si solleva a Domingo, e spesso e grave
L' anelito del cuore in ogni vena
Il battito raddoppia; irato inalza
La scure e grida: Son Domingo, infame!
E sì dicendo il capo gli spartia
D' un colpo il furioso. Al suol cadendo
Mormorava il morente: Io son tuo padre!
Gelò d' orrore il parricida, e volta
Avria l' arma in sè stesso, ma compreso
Dall' intenso dolor, di sensi privo
Cadde presso l' estinto.
Il mattutino
Umor della ruggiada, e la spirante
Brezza marina trassero il dolente
Dal sopor della morte, e allor chiedendo
Dell' aborrita colpa a Dio perdono,
Con l' ossa della madre componea
Del genitor la salma.
Il freddo avello
Da molte Lune lacrimar sovente
Ode il pentito in quelle meste arene,
Ed impetrar che un Angiolo pietoso,
L' adduca in Cielo a riveder sua madre!



IL CASTELLO DI MONTE ACUTO (4)

Di logorate mura informe avanzo,
Che in erma vetta orridamente estolle
Turrita mole, segna ove sorgea,
Covo infame di sgherri e di tiranni,
Rocca feudale, e il mandrian, che scorre
L' opposto monte, si scolora in viso,
E mormora sommesso una preghiera
Che gli detta il terror. Timidamente
Il guardo indagator qui volgo intorno
Pur sospettoso, e in mezzo alla ruina
D' antri muscosi e portici cadenti
E diroccate torri, drizzo il volo
Di vaga fantasia ver' le remote
Regioni del tempo, e l'ombra altera
D' un antico Signor sorgere immane
Vedo, ravvolta di vermiglio manto,
Che stilla umano sangue, e le feroci
Orde omicide sovra gli sporgenti
Massi affilar le rugginose lame
Minacciando la strage, e le crucciose
Ombre pudiche di violate ancelle
Ir lamentando del polluto onore.
Quà teschi biancheggianti, e là deformi
Scheletri appesi all' esecrando laccio,
E d'ospite, cui dentro aurata sala,
Subito apriasi all' inesperto piede
Profondo abisso ad inghiottirlo, all' imo

Fondo piombate d' una cieca fossa
Misere membra orribilmente sparte
Dalle incrociate lame. Odo dall' atre
Ululanti caverne il doloroso
Grido de' vinti prigionier, sepulti
Prima che spenti, supplicar la luce,
E per entro l' orror di tenebrosa
Muda crudel lo stridulo lamento
Delle giranti ruote, al misurato
Trar delle funi e gli angosciosi lai
De' tormentati. Odo la scolta in cima
D' una torre mandar grido d'allarmi,
E all' armi all' armi rimbombar d' intorno,
Ed armarsi gl' immani, e giù dall' alto
Precipitando togliere feroci
All' incauto viator tesoro e vita.
Ma poi che lentamente si dirada
La nube del pensiero, e più serena
Riede l' aurora della mente mia,
Torno al presente, e nuda la ruina
Del vetusto castel sola rimane
A me d' intorno, e sento nel recesso
D' erma grotta il solingo anacoreta,
Mendico volontario orbo del mondo,
A piangere e pregar. Volle il pietoso
Questo loco di colpe e di dolori
Santificar colla preghiera e il pianto!



VISITA ALLA CAMERA
DI TORQUATO TASSO IN S. ONOFRIO (5)



. . . . . al tardo onore
Non sorser gli occhi tuoi; mercè non danno
L'ora estrema ti fu . . . .
LEOPARDI.

Qui languendo patia, qui l'infelice
Epico vate l'anima rendea
Martoriata a Dio, seco traendo
La ricordanza de' sofferti affanni,
E la delusa speme; in queste piume
Giacque la salma indebolita e stanca
Di sì lungo martir; da quel verone
Vide l'ultimo Sole che pietoso
Schiarò sua lutta estrema; a quel benigno
Astro si volse Ei forse, a lui narrando
Gli affanni del suo cuore. Era vicina
L'ora omai dell'occaso, e rubicondo
Per gramaglia e maggiore in sua figura
Sovra l'eccessa cupola sublime
Che di Piero l'avel copre d'immensa
Ciclopica nel mondo unica mole,
Scendeva il Sole, ed il languente allora
Forse a lui si volgeva; ama quell'astro
Il moribondo, e a perderlo vicino
A notte eterna, il brama. Muto il vento
Tacque improviso, e placida discese,
Come oleoso umor, l'onda del Tebro,

Quando il vate parlò:
Benigno Sole
Sei pur grande ma misero: tu sorgi
E un mondo ti saluta, eccelso spandi
Luce e calore e sei molesto,
Scendi e allor sei desiato; io pur sorgea
Vate novello e lodi ebbi ed onori,
Ma quando in riva del Castalio fonte
Apersi larga vena, allor l'infesta
Turba de' Mevii m'assalì, nè valse
A me l'ombra cercar di regio tetto
A schermirne le offese; chè vaganti
Maestre e donne per l'aurate sale
Trovai la cure irrequiete, e invidia
Che di sozzo velen l'aere ne attosca,
E gonfio di servil serico ammanto
Vidi l'adulator spandere intorno
Essenze di narcotici, e celato
Star dietro l'ombra d'oriental cortina,
O di socchiusa porta il tradimento.
Lasso! quivi me pur sedusse l'alto
Favor del Prence e immeritate lodi
Io pur cantai, nè valse, che più fiera
L'invida turba m'assalì. Fra tanto
Imperversar del fato dolce e bella
Com'angiolo di pace, m'apparia
Donna regal che mi compianse; amore,
Che di cieco vapor le luci annotta
Di chi l'accoglie in cuor, subitamente
Schiavo mi fece alla gentil creatura,
E amando l'adorai. Forse del vate
La dura sorte o il canto ebbe possanza

Di vincere il suo cuor, che dolce affetto
Destano ognora la sventura e il canto.
Ci amammo da quel giorno, ma di puro
Amor celeste e santo; la mia vita
Fu quell' amor per me, di lei vivea
La musa, chè quando al Pado in riva
Cantai l' armi pietose e il capitano,
D' ogni bella virtù da lei raccolsi
Splendidi esempi: le amorose cure
Dell' ardita Sofronia; di Clorinda
Il cuor forte magnanimo; la fede
Costante di Gildippe, il dolce incanto
Delle forme d' Armida, e i lunghi affanni
Del contrastato amor d' Erminia bella
Tutto appresi da lei; parea che amore
Fosse all' oppresso da cotante croci
Pietoso Cireneo, ma, lasso! il giorno
Ch' invido cortigian, per fame indegna
O d' oro o di favore, al prence aperto
Fè il nostro affetto, m' incogliea sventura
E massima sventura. Come avvinto
Di funi e tratto là dove si crede
A chi ne manca ridonar la luce
Dello spento intelletto, o la scintilla
Di smarrita ragion con la spietata
Sferza dell' aguzzino, o pur col gelo
D' improvisa paura, io non rammento,
Ben mi ricorda quante fiate invano
Io piansi e supplicai; deserto il mondo
Era per me che tra deliro e pianto
Sognava libertade, e pur nel sonno
Terribile fantasma or m' apparia,

Ed or benigno spirto: quei la mente
Di spavento m' empiva, e questi in cuore
Mi rinverdiva l' appassita speme,
E in sì funesto avvicendar vivea
Logorando la vita. Omai vedea
Del ferrato verone i campi intorno
Dar la settima messe, allor che pia
Mano mi trasse a libertade; un sogno
Pareva a me di ricalcar le belle
Contrade, e riveder le amate mura
Dove la mia diletta avea sua stanza.
Che mai fosse di lei più non sapea,
Ma lo appresi a mio danno: avea divisa
La rea sorte con me; forza è del fato
Che sventurato cuore ad altro infonda
Con l' amor la sventura! Errai languendo
Di corte in corte, ed aggravando il carco
Delle mie cure rapido correa
Delirando all' avello. Qui pietoso
Albergo m' ebbi, e qui placidamente
Ritorno al mio Creator. Benigno Sole,
Di, pria che scenda, allor che poca gleba
Del vate asconderà la fredda salma
Sorgerà il Mondo a tributargli onore?
Così disse e morì: tiepida ancora
Ebbe la salma un' immortal corona!



A MIO PADRE



Tu mi abbandoni, dolcissimo padre,
Ed io qui, lasso! piangerò l'amara
Tua dipartita coll' afflitta madre.
MAFFEI — da Gessner.

Così dunque mi lasci e il dolce pondo
Della cara famiglia mi confidi,
Diletto padre mio? Che far qui solo
Privo del tuo soccorso? È ver non manca
A me da cure e da dolori affranto
Coraggio ad affrontar la ria bufera,
Che come nave in sua balìa ne adduce
Per l'oceano del mondo; a me natura
Di qualche dono suo non fu noverca,
Anzi madre benigna, e dolce è il pane
Mercato con sudor. Finchè il vigore
Fia nelle membra, e nella mente il lume
Che, fioco, pur mi guida, inoperoso
Io mai non resterò da mane a sera
E i miei figli avran pane, ed all'esempio
Cresceranno degli avi. Ma del grave
Consiglio e del conforto, che il paterno
Amor solo ministra, a me chi dona
La perduta dovizia? Or da me solo
Sarò scorta a me stesso, e quando, stanco
Dai travagli del dì, tornando a sera,
La sposa i figli con la madre mia
Accanto al fuocolar vaga corona,

Mi faranno festevoli, la santa
Pace a turbarne sorgerà il desio
Del caro estinto, e spesse volte allora
Inavvertita a te la mia parola
Volerà col pensiero, e umor di pianto
Righerà le mie gote, indi la madre
E la mia donna piangeranno, e tutti
Al nostro esempio i figli piangeranno.
E più d'ogni altro in fra di loro il primo,
Che fu un dì tua delizia, e che a te solo
Stendeva ognor le tenerelle braccia
Pur dal seno materno, a noi rivolto,
Domanderà di te. Che dirgli allora?
Come ingannarlo, e rattener dal ciglio
Una lacrima allora? Dunque il pianto
Sarà eterno per noi, nè tu pietoso
Vorrai, pregando ridonar la calma
A' tuoi diletti? Non si spegne amore
Colla morte del cuor, ma grande e puro
Si fa nell'alma che nel Ciel s'india
Amor di Paradiso, e nell'empiro,
Cari all'Eterno, vivono pregando
I Celesti per noi. Deh! porgi, o padre,
Una prece per me, per la diletta
Mia famigliuola, e fa presente a Dio
La miseria in cui verso, ed Ei pietoso
Alleverà mie pene. La sventura
Compagna infesta al viver tuo fu sempre,
Ma ne reggesti il pondo; or la preghiera
Giova sperar che sia gradita a Dio
Di chi seppe soffrir. Io ti rammento,
O Padre, allora che mai sempre nuovi

Danni e maggiori t' incogliean, sereno
Sopportarne le ambascie, e in cuor premendo
La foga del dolor, porgere a noi
Conforto e speme: puote sol chi mondo
Di colpe ha il cuore e di delitti scarco
Rider d'avverso fato; usbergo è al cuore
La coscienza del sentirsi puro,
In te dunque confido, e sovra l'ali
Della speranza a te volgo il desio,
E penetrando nell' eccelse sfere
Su del beato Empiro, veder parmi
Te genuflesso in atto umile e pio
A piè del soglio adamantino eterno,
Del Sommo Creator porger preghiera
Pe' tuoi diletti e spero; nè mai vano
Fia lo sperar finchè tu preghi in Cielo.



VISITA AL CIMITERO



Anch' io piango perchè la morte regna nel mondo, la distruzione sta fra le opere d' Iddio! tutto ciò che fu fatto dovrà esser disfatto; tutto ciò che ebbe virtù deve morire.
CANTU' — Fior di memoria.

È questo il loco per funeree piante
Misterioso e tetro, ove spesseggia
Una selva di croci; del notturno
Augel s'ode il lamento, il resto è quiete
È silenzio di morte! Intimidita
L'alma nel cuore si restringe e intente
Le potenze vitali in me si stanno
Come vigili scolte. Alfine un raggio
Della pietosa Luna, penetrando
Tra le folte conifere, rischiara
Il desiato avello, ove dolente
Poso il ginocchio e piango.
Poca gleba,
E una povera Croce è quanto resta
A me del vecchio genitor che amava
Dopo la patria e Dio, quanto mia madre.
Che fra tanto lutto? Vale il pianto
A ravvivar gli estinti? Onda che scorre
È la vita che fugge e più non riede?
E chi mai riederia per questo eterno

Arsenale di colpe e di dolori?
Qui l'uom nasce infelice: vive appena
E piange d'esser nato. Duolo e pianto
È la lutta vitale, è periglioso
Oceano il mondo, e chi l'ultima proda
Tocca di Stige, la mondana riva
O paventa od obblia. Del vulgo solo
La cieca fantasia finge le vane
Ombre d'estinti, e le paurose larve
D'infernali vampiri, e streghe ed orchi,
E così tante svariate fole
Al fanciulletto timido e tremante
Accanto al focolar conta la nonna.
Perchè cotanto error? D'uopo non era
Crear fantasmi ad impaurir le menti,
Se ora tutti nasciam codardi e vili.
Volesse il Cielo che dal muto avello
Sorgesse l'ombra del buon padre mio,
E n'udissi la voce; quella voce
A me soave più d'arpa di Cielo
Che mandi note angeliche! Ma tutto
Tutto è morte e silenzio. Qui feconda
La polve degli estinti il mesto fiore
Del cimitero, e qui tra pochi Soli
Le tibie aduste frangerà la marra
Ed i sonanti crani, indi commista
Andrà la nuova con la vecchia polve
Nella primiera argilla... In pugno stretta
Tengo un umida zolla, e chi mi dice
Che non fu il cuor d'un re? che non è il resto
D'un sommo che sparì? Mortal grandezza
Va fra le tombe e trema! Tutto asconde

Qui poca terra, e accoglie del potente
L'ossa e quelle del servo, poichè morte
Con la sua falce inesorabil fiede
Plebi e tiranni e, come tronca messe
In quest'aia li spande. La tremante
Luna che passa sovra questi avelli
Par che s' impallidisca e sia presaga
Di spegnersi col Sole... Tutto spento
Fia nell'antico nulla, e di noi sola
La perfetta vivrà parte di Dio!



ODI E CANZONI



DIO

Lode all' Eterno, all'arbitro
Correggitor del mondo,
Che dal supremo culmine
Dell' etra al più profondo
Abisso regna e sta!
Nella region del folgore,
Dove rimbomba il tuono,
Del Sole assai più splendido,
Siede nell'alto trono
In triplice Maestà.
Innanzi a lui si inchinano
Schiavi e tiranni insieme,
Alla Bontà ineffabile
Erge il mortal sua speme
Sull' ali della fè.
A Lui nulla è infattibile,
Tutto per Lui si puote,
I cieli e gli astri muovono
Armoniose ruote
Cui metro e legge Ei diè.
All' uom concesse un' anima
Simile al suo Fattore,
E multiformi gli esseri,
Col cenno suo creatore
Dal nulla suscitò.

A lor, che a torme scorrono
L' aria, la terra e l' onda,
Quanto a far bello il vivere
Nell' universo abonda
Benigno Egli assegnò.
In sua grandezza provvido,
A ognun diè cibo e tetto,
Dal torpido quadrupede
All' increato insetto,
Con adequato amor.
E tu, mortal, che nobile
Sei di quel Dio fattura,
Allor che vedi un misero
Versar nella sventura,
Imita il tuo Creator!



L'AVE MARIA



Ecco del Sol dileguasi
Il raggio moribondo,
Ed è vicina a spandersi
La notte sovra il mondo;
La squilla della sera
Ne chiama alla preghiera.
Sull'ali il suono flebile
Va della debil'ôra,
Ed il fedel fra i tumuli
Pace agli estinti implora:
È mesto nella sera
Il suon della preghiera;
In ogni mente destasi
La dolce rimembranza
D'amato estinto, e pingesi
Al guardo la sembianza,
Se invita alla preghiera
La squilla della sera.
Di cari affetti il palpito
Destasi a noi nel cuore,
S'ama la Croce e il tumulo,
Giova il feral terrore,
Allor che della sera
Torniamo alla preghiera.

Oh! quanto è dolce all' anima
Sovra d' un muto avello
Mandar sospiri e lacrime,
E conversar con ello,
Oh! quanto la preghiera
È dolce della sera!

Col dì nel mezzo al turbine
Ogni mortal si desta;
Di mille cure s' agita
Nella fatal tempesta,
E a lui che torna a sera
Conforto è la preghiera.



IL TEMPO

Sovra l' eccelso culmine
Dello stellato Empiro,
Assiso in mezzo ai secoli,
Segno degli Astri il giro;
L' avvicendar sui popoli
De' perfidi tiranni,
De' sudditi gli affanni
Il pianto ed il furor.
Io vidi l' uom, terribile
Bruto di sangue intriso,
Sbranar le membra tiepide
Del suo fratello ucciso,
Entro le cupe tenebre
De' solitari spechi,
Ove ululavan gli echi
La voce del dolor;
Indi tra loro accogliersi
Le prime umane schiere,
E sulla terra spandersi
Tra lor fatte straniere;
Indi curvarsi il debole,
Schiavo al voler del forte,
Indi il terror, la morte
Ergere un trono ai Re.

Nacqui con Dio, se nascere
Nume immortal dovea,
Ch' eterno incomprensibile
Qual Lui me pur volea,
In me non v' ha principio
Nè vi sarà mai fine:
Le stragi e le ruine
Spettano tutte a me.
Feci e distrussi Enochia,
Babele, Memfi, e Tebe,
Feci al cultor col vomero
Solcar le intatte glebe,
E ad un Pastor d' Urania
Squadrar l' immenso regno,
E con incerto segno
Fingere l' erbe e i fior.
Per me da' coni concavi
Tubal espulse il suono,
E allora per letizia
Sorrisi anch' io dal trono,
Chè mentre udiva sciogliersi
La dolce arte del canto,
Sperai fecondo il santo
Seme di novo amor.
Io scelsi Euterpe a scuotere
Con le Pierie Suore,
L' umana schiatta indocile
Dal suo brutal furore,
Indi l' alterno vincolo
Strinser la scienza e l' arte,
Indi serbar le carte
I fonti del saper.

Ma il raggio ognor più splendido
    Di sempre nuovi lumi
    Corresse all' uomo i barbari,
    Ma diè più rei costumi:
    Arse d' invidia l' emulo,
    E l' impotente d' ira,
    L' odio, che stragi inspira,
    Infranse ogni dover.
Mortal! se a te propizio
    M' avesti e sempre amico,
    Sai pur che inesorabile
    Ognor ti fui nemico,
    Che senza posa m' agito,
    E struggo pur se creo,
    Come di teschi Anteo
    Un tempio un dì formò.
Se di virtude il languido
    Lume in tuo cuor vien meno,
    Se d' ogni vizio a spandersi
    Giunge il fatal veleno,
    Bada che v' ha un terribile
    Dio che me pur governa,
    E che de' Mondi eterna
    La schiera non creò!



LA LUNA

Vieni, modesta vergine,
Onor dell' Elicona,
Vieni, mia musa, e cingimi
Di mirto una corona,
Mentre con mesto pianto
Sbindo le labbra al canto.
È dolce, quando l'anima
Versò nella sventura
Mirar le incomprensibili
Beltà della natura,
Nel taciturno orrore
Al misero cantore!
Oh! quanto, allor che placida
Scorre la Luna in cielo,
Come modesta pargola
Avvolta in bianco velo,
Giova trovarsi solo
A contemplarne il volo!
O dal remoto vertice
D'erta montagna alpina
Sorgendo, o dietro i pallidi
Vapor della marina,
È più d'ogni altra stella
A noi gradita e bella.
Al ciel rivolti il pavido
Viator nella foresta,
E l'anelante naufrago
In mezzo alla tempesta
Di torbida laguna
Invocano la Luna.

Quando, furtivo e timido
Sotto le ombrose piante,
Frena i respiri e i palpiti
Il fortunato amante,
Udendo sul verone
La solita canzone;
Allor con guardo supplice
Impetra che il passaggio
La nube arresti, e libero
Lasci alla Luna il raggio
Che il desiato riso
Schiari e l'amato viso.
Dall'abituro il povero,
D'ogni altra luce muto,
A lei si volge a chiedere
Lo splendido tributo,
Allor che fè ritorno
Dal faticar del giorno.
Desia la Luna argentea
La vaga pastorella
A rintracciar nei pascoli
Smarrita pecorella,
E al subito chiarore
Sente la speme in cuore.
In solitario culmine
D'un monticel seduto,
A lei modesto cantico
Accorda sul liuto,
Quando la notte è cheta
Il misero poeta.
Ninfa de' campi eterei
Raminga abitatrice,
Sei tu mai sempre all'anima

Di puri affetti altrice,
Come la terra al fiore
È di benigno umore.
Sei tu che in placid' estasi
Traggi la mente al volo
A contemplar le splendide
Stelle dell' alto polo,
Ed agiti il pensiero
Nel penetral del vero.
E quando tra funerei
Cipressi volgo il piede,
Ove regina ed arbitra,
Pallida morte siede,
Ove in eterno obblio
Riposa il padre mio,
Se il gorgogliante gemito
Odo venir dell' onda,
O l' improviso murmure
Dell' agitata fronda,
E in subito terrore
Sento gelarmi il cuore,
Sei tu che a me propizia
Madre dall' alto splendi,
Schiari le tombe e all' anima,
E pace e calma rendi,
E sembra a me più bello
Il già temuto avello.
Altri del Sol la splendida
Magnificenza ammiri,
A lui la luce, o il fremito
Del giorno un canto ispiri,
A me la notte bruna
Giova e la casta Luna.

IL GIORNO



Quando, a fugar dall' etere
Le impallidite stelle;
Sorge dall' onda adriaca
Colle diurne ancelle
La ruggiadosa aurora,
Il mondo si colora;
Chè lento allor dileguasi
Dell' atra notte il velo,
Appare ognor più splendido,
Se non maestoso il cielo,
Quando l' immensa mole
Mostra l' eterno Sole.
Ma, lassi! allor ne assalgono
Le tormentose cure,
Allora in cuor discendono
Speranze e voglie impure;
Col giorno in noi si desta
Il turbo e la tempesta.
Vedi? la frode cangiasi
Con simulato viso,
Il tradimento ascondesi
Nel bacio e nel sorriso:
Il ladro appar mendico,
Il traditore amico.

A te, che in sonno placido
Sognasti la tua bella,
Pura modesta e candida
Qual mattutina stella,
La luce rediviva
Dirà che ti tradiva.
Tu che svelasti improvido
All' amistà il segreto,
Quasi a spartirne il palpito
Che ti rendeva inquieto,
Del giorno ai primi rai
Che sei tradito udrai.
Dal primo albore al vespero
Più fiate all' uomo il cuore
Come trifolio cangiasi
D' aspetto e di colore;
Lieto al mattino egli era,
Torbido torna a sera.
Sorge col Sole, immemore
Delle passate doglie,
E in sempre nuovi triboli
Col nuovo giorno incoglie:
Al Sole si matura
Il fior della sventura!
Un astro sol benefico
Non di sua luce splende,
Che dolcemente all' anima
E pace e calma rende,
Quando la notte è bruna
Ed è la casta Luna.

IL TROVATELLO



Fortunati fanciulletti,
Che all' amor del genitore,
Della mamma ai santi affetti
Ricambiar potete amore,
Date un guardo al miserello
Infelice trovatello.
D' un inverno al freddo algente
Fu trovato in sulla via,
Era pallido, languente,
Senza aiuto si moria,
Quando accolto il miserello
Fu all' asil del trovatello.
Là crescendo, non sapea
La pietà di sua sventura,
Chè negli altri pur vedea
Egual sorte egual natura,
E ignorava il miserello
D' esser nato trovatello.
Fatto adulto, allor che solo
Fu nel mondo abbandonato,
Provò il crucio, provò il duolo,
Visse mesto e sconsolato,
Perchè apprese il miserello
Il destin del trovatello.

Vide un bambolo ristretto
Presso il seno di sua madre,
E abbracciare un fanciulletto
Le ginocchia di suo padre,
Vide e pianse il miserello
Solo al mondo trovatello.
O vezzosi fanciulletti
Che all' amor del genitore
Della mamma ai santi affetti,
Ricambiar potete amore,
Soccorrete il miserello
Infelice trovatello!



L' ESULE

Egli se ne va ramingo sulla terra.
Scorga Iddio l'esule sventurato!
LAMENNAIS.

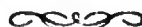
Quando sugli erti culmini
Dell' Appennino scende
Il Sole, e ognor più languido
Di fioca luce splende,
Un amoroso addio
Manda al mio suol natio;
Ma poi dall' onda adriaca,
Qual fidanzato eterno,
Risorge ivi più splendido
Nell' etere superno,
Di nuova luce adorno
Apportator del giorno.
Il mormorante zeffiro
Allor che sovra i fiori
Vola, stillando ai calici
I ruggiadosi umori,
Coi fior si lagna e geme,
Di non scherzar più insieme;
Ma quando poi ridestasi
Impetuoso il vento,
Riede con esso a scorrere
Le vie del firmamento,
E dopo vago errore
Torna a scherzar col fiore.
Anche la neve candida
Quando, conversa in onda,
Scende dagli erti culmini

In sottoposta sponda,
Giunta nel mar dispera
Di ritornar dov' era.
Ma alla stagion propizia
All' invernal rigore,
Surta a vagar nell' aere
In umido vapore,
O come neve, o brina
Riede alla vetta alpina.
La pellegrina rondine
Con garrula canzone,
Quando a migrar distaccasi
Dal solito verone,
Forse gli estremi lai
Manda nè torna mai?
No, che riedendo il tiepido
Sole d' April fiorito,
Col dì sereno e placido
Lascia l' estraneo lito,
E sovra monti e mari
Torna agli antichi lari.
Il Sol, la Neve il Zeffiro,
La vaga rondinella
Avran dunque dell' esule
Vita più dolce e bella,
Di lui che il fato rio
Privò del suol natio?
No, che molcendo al misero
Gli affanni del dolore,
A lui dal ciel propizia
Scende la fede in cuore,
Quando la sua preghiera
Volge all' Eterno e spera.

PER ONOMASTICO

DI

Gentile Giovanetta



Nel dì che a te festevoli
Doni si fanno e onori,
Accogli pur quest' umile
Serto di vaghi fiori.
E se non v' è la mammola
Che l' umiltà figura,
Nè il giglio sempre candido
Segno d' un alma pura,
Pensa che a lor propizia
Non volge or la stagione,
E senza lor s' intessono
I mazzi e le corone.
Ma il timo e la camelia,
La rosa e ogni altro fiore,
Di tante doti simbolo
Sono del tuo bel cuore.



LA VITA CONIUGALE



Dell' Imen tra le catene
    È pur bella all' uom la vita,
    Quando all' auree piagge amene,
    Dolce e solo amor l' invita,
E di casto e santo ardore
    Lo rischiara ognor la face,
    E ne scalda e tempra il cuore
    Pura fè, concordia e pace;
Brevi e lieti vive gli anni
    Nella calma e nel contento,
    Chè se mutui son gli affanni
    È pur lieve anche il tormento;
E alla donna e ai figli a lato,
    Della vita giunto a sera,
    A lui giova del passato
    Ricordar la primavera.



AMORE NEI TRE REGNI DELLA NATURA



Ve' come due modeste tortorelle,
Posate l'una all'altra ognor vicina,
Sempre leggiadre e belle,
Nell'ora mattutina
Quando il Sol nasce unite, e quando muore
Vivon felici nel più bello AMORE!
Crescer, de' colli onor, mira le viti
Sempre dell'orno vigoroso appresso,
E i tralci loro, uniti
In amoroso amplesso
Mescere ai rami ognor del reggitore,
E lacci rinnovar sempre d'AMORE!
Scorrer tra l'erbe e i fiori odi il ruscello,
Che gorgogliando tra le anguste sponde,
Giunto in comune ostello,
Col lago si confonde,
E ha nuova vita, mentre in esso muore,
Pace trovando nel tranquillo AMORE!
Se per amor la tortora è felice,
E ha vita il tralcio accanto all'arboscello,
E scorre la pendice
Il placido ruscello,
Chè più raffreni, o Sposo, il casto ardore?
Vanne a giurar sull'ara eterno AMORE.

LA VECCHIA E IL PIPISTRELLO



Vide una vecchia un giorno,
Spettacol singolare,
Un pipistrello intorno
Al suo giardin volare,
Cieco pe' rai del dì,
E gli parlò così:
Riedi al notturno orrore,
Ove celò natura,
Il fosco tuo colore,
E l'orrida figura;
Il dì per te non è
Il Sol non è per te!
E quel sul pergolato
Dell'ali membranose
Raccolse il volo, e irato
Sovra di lei si pose,
Cieco pe' rai del dì,
E le parlò così:
In te che carca sei
E d'anni e di difetti,
Correggi i vizi miei,
Volgi i mordaci detti:
Moda per te non è,
Amor non è per te!

LA LUCCIOLA E IL CURIOSO



A che vai con lento errore
Scintillando, o lucciolctta?
Forse occulte opre d'amore
Vai schiarando; forosetta?...
Or t'ho presa e dove vai,
E che cerchi mi dirai.

Erro al buio, perchè ho il lume
Che mi diè madre natura,
Scintillare è mio costume
Finchè regna notte oscura,
E a scovrir quel che era ascoso
Imparai dal curioso.



IL FERRO STRUMENTO DI CIVILTA' E DI PROGRESSO



Sei bella in tanto orrore
    Convalle saracena, (6)
    Cui fè di sangue marzial furore
    Un dì vermiglia e piena
    Quando alla traccia luna
    Volse nemico il fato e la fortuna!
Disceso dalla vetta
    Di scoglio erto sublime,
    Il solitario vate si diletta
    Volgere il passo all' ime
    Caverne, ove penètra
    A stento un raggio, e il resto è notte tetra.
Quivi forse raccolte
    Un dì le umane schiere,
    Si stanziar nelle muscose volte
    Con le nemiche fiere,
    Allor che avean le stesse
    Barbare usanze, ed eran fère anch' esse.
E l' affamato pardo
    In lotta disuguale,
    Perchè armato di zanne più gagliardo
    All' uom piaga mortale
    Ferocemente apria,
    Onde l' alma sdegnosa si partia.

Per entro il cavernoso
Seno s' udia il bramito,
E la donna, che al placido riposo
Attendeva il marito
Ne' poveri giacigli,
Incurante di sè, temea pe' figli.
E mentre si tacea
Sazia l' ingorda belva,
Con passo incerto, pavida movea
Per la vicina selva,
E orridamente intriso
Di sangue vi scorgea l' amato viso.
S' udivano i lamenti
Che l' eco impietosita
Sull' ali ovunque ripetea de' venti,
E tutta l' atterrita
Umana torma intorno
Muta anelava lo spuntar del giorno.
Così vivea infelice
La stirpe degli umani,
Poichè la man di Dio vendicatrice
Trasse per monti e piani
La schiatta rediviva,
Che l' eletto Nocchier condusse a riva.
Ma dal profondo seno
Delle grotte petrose,
L' uomo alla luce del bel dì sereno,
Ove natura il pose,
Un mineral traea
Che novator del mondo esser dovea.
Da dura selce il seme
Trasse dell' elemento,

Che tanto a divorar divampa e geme,
Quanto più soffia il vento,
E con quello ridusse
Duttile il ferro e l'armi sue costrusse.
Così, di scure armato,
Al bosco mosse guerra,
E con la marra al verdeggiante prato,
E cominciò la terra,
Di natura a dispetto,
A vestir nuova forma e nuovo aspetto.
Indi volar le acute
Quådrella sibilanti,
Che, di vellose belve e di pennute
Schiere in alto volanti
Flagellando lo stuolo,
Troncaro il corso in terra e in aria il volo.
E di recise travi
In tavole converse
Surser capanne popolose e navi,
E l'oceáno aperse
Il varco a nuovi lidi
All'ardito nocchier sui flutti infidi.
Ed a cent'altri e cento
Variati ordigni ed armi
Il ferro novator diede elemento,
E l'uom di duri marmi
S'eresse nuovo ostello
Coi colpi e col vigor del suo martello.
E il vomero lucente
I primi solchi apria,
E tratto intorni ai colli lentamente
Il limite scolpia

Di cittadine mura
Ove una gente s' accogliea secura.
A ruote vorticose
In ligneo asse giranti
Rozzo sedil di rovere s' impose,
E ai cavalli sudanti
Di bianca spuma il dorso
Presse il fianco un timon, la bocca un morso.
Entro il seno petroso
Di vulnerato monte
Scavando ritrovar gli umani ascoso
Quello, che eterna fonte
Esser doveva a loro
Di ricchezze e di vizi, il fulgid' oro.
Di tanti altri metalli
Vari di pregio e pondo,
Dovizia si cavò per monti e valli,
Dal viscere profondo
Della violata terra
A cui mosse la marra eterna guerra.
D' un maglio ai spessi e duri
Colpi il rame prendea
Concava forma, e gli elementi impuri
Volatizzar facea
Del fuoco il vigor lento,
Conversi in rio vapore, al bianco argento.
Crebber perizia ed arte
E di scienza i lumi,
Ed incise lo stil cerate carte
Maestre di costumi,
Che di remoti tempi
Serbano a noi delle virtù gli esempi.

Quando de' fabbri ignudi
    Nell' opre faticose
    Udì alternar sulle sonanti incudi
    Le mazze poderose,
    Prese l' arte del canto
    D' armonioso metro il dolce incanto.
Unì gli opposti clivi
    Un arcuato ponte,
    Cavalcando sovrano a' fiumi e a' rivi,
    E d' uno in altro monte
    Volar bighe e cavalli
    Senza calare in sottoposte valli.
Sovra le adunche pale
    Di rovere o di faggio,
    Giù cozzando di doccia o di canale
    Per angusto passaggio,
    Valse poc' onda sola
    Sovra l' asse a girar pesante mola.
Così la bianca polve
    Di tritolati grani
    Con poc' acqua commista si ravvolve
    In rotondati pani,
    E il calido elemento
    A noi la cangia in provvido alimento.
Stretto in robusta mano
    Greco scalpello incise
    In oriental granito aspetto umano,
    E in variate guise
    Di pace e d' arte l' armi
    Dieder vita immortale a' bronzi e a' marmi.
In ferrea canna accesa
    La polve in pochi grani

Con subito fragor lontana offesa,
Varcando monti e piani,
Imitando il baleno
Portò improvisa all' inimico seno.
Di tant' arma atterrita
Meravigliò la gente
Quando le membra si sentì ferita
Da forza a lei latente,
E ignara d' arti nuove
Credea che fosse il folgore di Giove.
In ferreo tubo astretto
Il fervido vapore
Fè alle navi cangiar moto ed aspetto,
E de' venti il furore,
E il tempestar dell' onde
Non valse a contrastar remote sponde.
In ferrea doppia riga,
Quasi magion vagante,
Di veloci corsier priva e d' auriga,
Percorse in breve istante
Di carri lunga schiera
Per quanta è lunga la Bretagna intera.
Funi di ferro avvolte
Reggono sovra l' onde,
Con molte turbe curiose accolte
Infra le opposte sponde,
Alto ponte sospeso
Che oscilla al variar di moto e peso.
Opre d' acuto ingegno
Machine semoventi
Anche di Pluto dal tartareo regno
Trassero gli elementi,

E su per la profonda
Forata via sbucò la limpid' onda.
Quando la prima volta
Vide con ferreo filo,
Incredula al saper, la gente stolta
Parlar dall' Elba al Nilo,
Dell' ignoranza in vago
Error, credea che fosse arte di mago.
Di monti alta catena
Il varco un dì chiudea,
Quando d' Italia fuor per via terrena
Il viator muovea,
Ed or breve cammino
Valse il ferro ad aprir nel fianco alpino.
Or te di gemme e d' oro
O mineral più caro,
Che all' artigiano dai pane e lavoro,
Insulti pur l' avaro
Che mai non si disseta
In sempre accumular nuova moneta;
A te basti che il saggio
Britanno ti rendea
Splendido onor di meritato omaggio,
Quando a ragion dicea,
Che a migliorar costumi
D' uopo è che molto ferro si consumi.



PER LA INAUGURAZIONE

DEGLI OSSARI

a S. Martino e a Solferino



Come al cessar della bufera splende
Più bello il giorno che sereno appare,
E calmo si distende,
Passato il turbo, il mare;
Così nel cuore uman, se l'odio è spento,
Dolce riede la calma,
E più grato il contento,
E spesso avvien che all' invido livore
Succeda in petto il più sentito amore.
« Oltre il rogo non vive ira nemica,
E all' aspetto del tumulo si tace
Ogni discordia antica.
Ve' d' amistà verace
Fan giuro alle sacrate ossa fraterne
Tre popoli, che un giorno
Il livor delle eterne
Gare sfogar nei sanguinosi piani,
Fatti già pingui per avanzi umani!
E forse in mezzo alla devota schiera
V' ha chi, mirando i rinnovati avelli,
Teme che la leggera
Aura così favelli:
— Sosta, non premer sotto i piè quell' ossa
— Che col ferro omicida
— Spingesti entro la fossa!
O che sussurri con più grato accento:
— Tu calchi il petto dell' amico spento!

Forse una sconsolata vedovella
Tra le mura del tetro sepolcreto
Con i sospiri appella
Lo Sposo, e nel segreto
Del turbato pensier finge alla mente
Le adorate sembianze,
O scorge la dolente
Con vaga fantasia l'amato viso
Nel teschio informe e il desiato riso.
Ahi! quanti fur che per l'amata terra
Cadder pugnando e cener son con essa!
Quanti che ingiusta guerra
Fecero a gente oppressa!
Tutti or chiude una tomba, e insieme avvolve
Con quella degli oppressi
Degli oppressor la polve:
Qui traggano gli irati: È questa l'ara
Ove ogni offesa ad imolar s'impara.
Qui ti placa, o guerrier, la destra stendi
Al vinto e sugli avel giura il perdono;
Scorda i passati stenti
Popol redento e, al suono
De' sacri inni di pace, pace implora
Per chi tanto t' offese.
Ah! sorga alfin l'aurora
Dell' iride benigna, e il mondo apprenda
Di Marte ad aborrir la danza orrenda!
Già troppo lamentar Francia e Lamagna
Le fraterne d'eroi stragi omicide,
America si lagna
Ed Italia non ride.
Angol non è, sebben remoto in terra,

Senza tombe d' uccisi,
Od inconscio di guerra:
Arbitra ovunque la ragion del forte
A belva ircana rende l' uom consorte.
Ed al creato di una argilla impura,
Quantunque chiuso entro caduco frale,
Concesso ha la natura
Uno spirto immortale,
Che, scintilla di Dio, parla e ragiona;
Eppure, emulo al bruto,
Che muor con la persona,
Fatto donno il livore all' intelletto;
Il ferro immerge nel fraterno petto.
Vedi nell' officina l' operoso
Artefice sudar da mane a sera;
Ei trova sol riposo
Allor ch' arma guerriera
Inventa che a vendetta un varco schiuda,
E le stragi raddoppi,
Ed ecco all' empia e cruda
Opra di morte e di terror mercede
È il segno invitto della nostra Fede.
Così la Croce, che di puro amore
Simbolo eterno il Nazareno volea,
Fatta insegna d' onore,
Ad alma vile o rea
L' innato orgoglio e la superbia accende,
È più spesso si dona
A chi crudel si rende.
Ah! sorgi, inclito segno, ed un secondo
Regno di pace rinnovella al mondo!

E tu, mortal, dell'intelletto il lume
Usa tranquillo ad affermar tuo dritto;
Spiega le ardite piume
Sulla natura invitto;
Fruga il creato; i suoi mister penètra,
Domina gli elementi,
Squadra la terra e l'etra,
Studia, suda, ed impara, e cerca onore
Nel procurare a te vita migliore.
Rieda al mondo la pace, e alfin dell'empia
Sete di sangue il nostro cuor sia schivo,
Orni al guerrier le tempia
Il benedetto olivo;
E il secol nostro, che civil si vanta,
Di carità fraterna
Coroni l'opra santa;
Schiuda il varco all'industria ed al lavoro
E novello sarà secolo d'oro.
Riedan beate le latine prode,
Come allor che una marra avean per armi
E degno era di lode,
E di onorati carmi,
Chi due tori aggiogando, i solchi apria;
Così l'arte feconda,
Di Cerere fioria,
E all'uom securo, e senza rabbie insane
Sul rozzo desco era più dolce il pane.
E il pastorel tranquillo in sul mattino
L'uscio schiudea della capanna umile,
Nè temea dal vicino
Danni od assalto ostile:
Eran tutti fratelli e avean le stesse

Sante virtù nel cuore,
Che natura concesse
A ognun che nasce e poi glie le ritoglie
Quand'ei chiude nel petto impura voglie.
E Voi, che in sulla Senna, all'Istro, all'Arno
Il fren reggete a' popoli fratelli,
Deh! non fate che indarno
Sorgano questi avelli,
E nella mesta lor muta favella
Chieggano pe' nepoti
Da voi un'età più bella,
Nè vano sia questo modesto canto
Che un vate accorda delle stragi al pianto!



ESTEMPORANEI



IN UN BANCHETTO PATRIOTTICO

Osa tentar la lira
Il giovane cantor
Tra i brindisi d' amor
Che Pace ispira.
Tra il giubilo verace
Tra i cibi e tra i licor,
Oggi comprenda il cuor
Che sia la Pace.
Diva che il mondo abbella
Nel bacio d' amistà,
E delle scorse età
Gli odi cancella;
Fia dessa che in un solo
Voler ne stringerà
E grande a noi farà
L' italo suolo.
Santa virtù sublime
Ognor ne scalda il cuor
Chè poggi dell' onor
Sull' ardue cime.
E voi per cui la face
Santa è del patrio amor,
Giurate col cantor:
Concordia e Pace!

SOTTO UN'ANTICA SCULTURA

RAPPRESENTANTE UNA CIVETTA (7)



Son la Civetta e il giullare
  Degli animali sono;
  Ci scherza ogni volatile
  Con garrulo frastuono,
  Finchè dal cacciatore
  Tocca la pania e muore.

Bada! son tanti gli uomini,
  Che, i gonzi e i semplicioni
  Tirando nella trappola,
  La fanno da buffoni!
  Son tanti i traditori
  Che fan da cacciatori!



ALLA MEMORIA

DEL MIO CANE



Fido animal benigno che nel cuore,
    Per me, che pari affetto ti portava
    Ognor serbasti il più sincero amore,
Sicchè il tuo sguardo mai non si restava
    Farmi vigile scolta, e ovunque e ognora
    Il tuo passo col mio si misurava;
Ti colse, o mio diletto, l' ultim' ora,
    Nè mai più ti vedrò: chè plora invano
    Chi pel desio d' amato estinto plora;
Ed aspettando il Sol dall' oceàno
    Te chiamerò in sull' uscio inutilmente,
    E solingo n' andrò pel monte e il piano.
E il nome tuo ripeterò sovente
    Lorchè la preda inseguirò sul monte
    Quando le stelle son fugate e spente,
E lungo il ruscelletto, e presso il fonte,
    Seduto al rezzo d' una quercia antica,
    Allor che stanco tergerò la fronte,
Mai non sarà che nel mio cuor non dica:
    Dove ne andasti o Fido animal mio?
    Chi t' ha rapito a me, creatura amica?

Dell' onda il gorgogliare, e il mormorio
    Del venticel risponderammi intanto:
    Il perduto animal poni in obblio;
Ma pur, se cesseran le doglie e il pianto,
    Tu vivo nel mio cuor sempre sarai,
    Perchè in te solo il desiato e santo
Tesor dell' amicizia io ritrovai.....



A LAURA BANTI

BOLOGNESE

ESIMIA ARTISTA NEL CANTO



Oh! qual mai desta il genio
Senso di vero amore!
Oh! qual sentir fa all'anima
Piacer che molce il cuore,
Il cuor che muti i palpiti
Pel bello mai non ha!
Oh! quanto, oh! quanto amabile
Quella sublime e pura
Virtude che nobilita
Una gentil creatura,
Al raggio d'una gloria
Che forse non morrà!
O Donna! innanzi al merito,
Di cui tu cogli allori,
Si china il vate e timido
Agli apollinei fiori
Ei pur s'attenta intessere
Rozzo ma puro fior.
Ei che il raggiante cumulo
Delle tue doti ammira,
Quando soave angelico
Canto il tuo labbro spira,

E i cuor rapisce in estasi
Del più beato amor.
Godi! chè assai propizio
A te fu, Laura, il Cielo;
Ei ti donò, bell' angiolo,
Racchiuso in mortal velo,
Ogni virtù che, provvido,
Ai sommi sol serbò.
T' allieta e poggia impavida
Per l' arduo tuo cammino;
A te le Muse intrecciano
Serto eternal divino:
Chè mai, se vero è il merito,
Un premio il Ciel negò.
Non paventar, se morderti
Col velenoso dente
Mai s' attentasse invidia,
Cui desta e fa impotente,
Col vigoroso fascino
Virtù nel suo candor.
Prosegui il volo, elevati
A grado alto sublime,
Non odi che ripetono
Tuo nome in varie rime
Cento città d' Ausonia,
A te cantando onor?
Somma sarai: chè sorgere,
Quando la patria onora,
Sente di tutti il plauso
Solo il mortale allora,
Che bello di sua gloria
Sovrano a tutti sta.

Godi . . . vedrai tu spandersi
Tua fama imperitura,
Credilo, chè nell' estasi
Scorge l' età futura
Il vate, e canta ai posteri
Quello che un dì verrà.

— Giugno 1868 —

A

LUIGI CICERI

MILANESE

NELL' ARTE DEL CANTO PERITISSIMO



ACROSTICO



A llor che in tuono armonico
L a voce scogli al canto,
U n indicibil palpito,
I mmerso in dolce incanto,
G ode d' ogni mortal rapito il cuore,
I ndi ti segue il popolar favore.

C on esultante fremito
I l circo oggi ti onora,
C osparge un nembo rorido,
E d il tuo capo infiora;
R e tu sei d'ogni mente e d'ogni cuore;
I mmortale vivrai, gentil Cantore!



AL BARITONO

Achille Carboni

ROMANO



ACROSTICO



A te, che giunto all' arduo
C alle d' eterna gloria,
H ai sulle scene italiche
I nfra i cantor vittoria,
L odi, condegne al vanto,
L ira che al suono è fievole
E sita ornar col canto.

C ara una voce armonica
A te donò natura,
R ispose all' alto pregio
B ella gentil figura,
O gnora in suo splendore
N ella bell' alma candida
I ntatto regna Onore.

RECANATI

PATRIA DI GIACOMO LEOPARDI

Sonetto

Entro i lari paterni Amore o Morte
L' addolorato Giacomo chiedea,
E nuovo bardo, la Canzon del forte
All' italica donna rivolgea.

Forse su quella torre antica e forte
Col Solitario Passero piangea,
Ed alla Luna la crudel sua sorte
Com' arabo pastor forse dicea.

Da quel veron d' Atletico Valore
Vide le prove in singolar tenzone,
E del deserto il Solitario Fiore:

Non sol dunque fu culla a tanto onore
Recina un dì, ma fonte alla canzone
Flebile irata del gentil Cantore!

SULLA TOMBA

di Torquato Tasso

IN S. ONOFRIO

NEL 1856



SONETTO



Pallida effigie, e con rozz' arte scolta
Lapida senza affetto e senza onore,
Segnano al pellegrin dove sepolta
È la salma dell'Epico Cantore,

Quivi da lato sotto aurata volta,
Di metalliche faci allo splendore,
Sorge una tomba, ove tra marmi accolta
È la spoglia mortal d'un Monsignore:

E il cieco vulgo alla superba mole
Curioso s'affolla e con rispetto
Imprende a sillabar le sculte fole,

Ma quei che ha sano il ben dell'intelletto
Muto s'arresta dove un chiaro Sole
Giace dentro un avello poveretto.

1856.

IN MORTE
DI
MIO PADRE

Sonetto

Il vecchio padre mio giacea languente
Da molte Lune in angoscioso letto,
E presso all' ora estrema lentamente
Le scarne braccia s' incrociò sul petto,

Poi mentre al suo Fattor devotamente
Con la prece del cuor s' era ristretto,
Dal Ministro di Dio s' udì repente
L' appello della morte il poveretto.

E come desto da letal sopore,
Forse il misero allor sentì soltanto
Dell' avvenire il tenebroso orrore.

Ma senza segno di terror quel Santo,
Sol perchè come nasce ognun si muore,
La vita suggellava Ei pur col pianto.

Amore e Pace



Quando errava tra i mortali
Il Figliuol di Citerea,
E scagliando acuti strali
Tutti i cuori trafiggea,
Giunto in vaghe piagge amene
Si scontrava con Imene.

Presto l'arco egli tendea,
E il mirava dritto al cuore,
Ma dall'opra desistea,
Quando Imen disse ad Amore:
Cedi l'arma! or la mia face
È segnal d'Amore e Pace!

SOPRA ME STESSO



Da ricca stirpe, cui piombò fortuna
Avversa in basso stato,
Son poverello nato,
E crebbi nello stento
Anche dentro la cuna,
Fin dal primo momento
Che dalla vita al mar mi avventurai.
Fidai pur nella sorte
Degl' anni in sull' aprile,
Nè vecchiezza, nè morte
Nè le torbide cure paventai.
D' un cuor fiero e gentile,
D' una fervida mente
Mi fè dono natura,
Ebbi amica la speme, avverso amore,
E, in preda alla sventura,
Mi pasco or di dolore,
Ed i lamenti e il pianto
Cerco temprar della mia musa al canto.

FINE.

NOTE



(1) È questo un colle chiamato volgarmente Trentavizi, dove accampatosi un esercito francese, impose alla Città di Cingoli non lieve tributo, perchè alcuni montanari, feroci contro i conquistatori, uccisero i Commissarii che venivano a prender possesso di questa città a nome della Francia.

(2) Sono le ombre di tre miei concittadini fucilati da un'orda di briganti, per idee liberali.

(3) Le orde brigantesche, mentre si macchiavano di sangue gridavano: VIVA MARIA.

(4) Questo Castello sorgea nelle Marche tra i territorii di Cingoli, Treja e Sanseverino. Ora non è che un avanzo informe chiamato Roccaccia.

(5) Questi versi furono dettati da me nei primi anni di mia giovinezza, quando nel 1856, trovandomi a Roma, visitai la Camera e la Tomba del Tasso in S. Onofrio.

(6) Questa valle, che, fiancheggiata di scogli e caverne, presenta allo sguardo un orrore sublime, è posta tra i territorii di Cingoli e S. Severino. È tradizione che quivi nei tempi di mezzo siano stati vinti ed uccisi molti Saraceni.

(7) Vidi questa scultura nella magnifica Villa Medici-Spada in Treja, e vi scrissi sotto questi versi.



INDICE

ODI E CANZONI

ESTEMPORANEI

